

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 2, marzo-aprile 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... Sempre più instabile il modo di produzione capitalistico

Lasciamo ad altri la cronaca spicciola degli avvenimenti, la narrazione giornalistica condita di color locale e di sensazionalismo, la retorica dei luoghi comuni. Andiamo al cuore dei fatti, delle dinamiche, delle prospettive di quanto è successo e sta succedendo in quella fascia di paesi che va ormai dal Marocco all'Iran, scendendo giù per la penisola araba. Con intensità ed estensione diverse, le masse proletarie e proletarizzate di questi paesi sono scese in piazza, fregandosene altamente degli appelli alla moderazione. Dopo decenni di oppressione e repressione, di inganni politici (laici e religiosi), di tradimenti e voltafaccia di movimenti autoproclamatisi "fratelli" o "amici", hanno fatto saltare il coperchio istituzionale e legalitario che le schiacciava. Hanno dimostrato (in maniera inconsapevolmente ma magnificamente *materialista*) che, non importa quanto profondi siano oggi la solitudine, l'isolamento, il frazionamento del proletariato mondiale, non importa quanto devastante sia stata la controrivoluzione degli ultimi ottant'anni, è sotto la pressione insopportabile dei fatti materiali che ci si ribella: fame, miseria, disperazione, impossibilità di sopravvivere, mancanza totale di prospettive... Non in nome di Cristo o di Maometto, non per qualche miserabile riforma di questo o di quel codice, non per salvaguardare chissà quale "diritto" caduto non si sa bene come dal cielo: ma perché non ce la si fa più a vivere, o addirittura a sopravvivere.

Ora è tempo di mettere in chiaro alcune cose. Non spendiamo più di tante parole a smentire che si sia trattato di una "rivoluzione", come si sente dire invece

da ogni parte e soprattutto da tutti coloro che, in Occidente, storcono il naso e fanno sorrisetti di circostanza quando sentono parlare di *lavorare per la rivoluzione*, e poi si riempiono la bocca a sproposito della parola "rivoluzione" quando vedono l'occasione per sparar cretinate.

Non è stata una rivoluzione. Una rivoluzione mette in discussione non un regime (foss'anche quello più becerato), ma un intero modo di produzione. In Algeria, Tunisia, Egitto, Libia e altrove, c'è stato un possente ed esteso moto di ribellione, partito dalle masse proletarie e proletarizzate che hanno detto *basta!* Il peso di una controrivoluzione che dura da più di ottant'anni (e dunque sia l'inerzia del proletariato delle cittadelle imperialiste sia la mancanza di un partito rivoluzionario radicato internazionalmente sia infine lo stesso carattere istintivo e non organizzato delle rivolte) ha impedito *fin dagli inizi* che questo moto (splendidamente possente) potesse trasformarsi in qualcosa di anche lontanamente simile a un moto rivoluzionario. E tanto basti per il momento, perché su ciò torneremo.

Non siamo nemmeno in presenza di qualche tardo sussulto di moti anticoloniali. Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali s'è chiuso a metà anni '70, tra Vietnam e Angola. Da allora, tutti i paesi che hanno conosciuto le "delizie" della dominazione coloniale (lo sfruttamento selvaggio di manodopera e materie prime che ha reso possibile il boom economico del secondo dopoguerra, ingrassando tutti i cosiddetti "paesi avanzati" e contribuendo a riempire le tasche con quelle "riserve" utili e necessarie per ritardare lo scoppio del malcontento sociale), quei paesi sono

paesi capitalisti in tutto e per tutto, gestiti da borghesie intralazzate, compromesse con i vecchi regimi, legate a questo o quell'imperialismo, sedute su barili di petrolio e vagoni di materie prime e metalli preziosi, sempre pronte ad alimentare "conflitti religiosi" e "scontri etnici" (e magari anche a proclamarsi, a parole, antimperialiste!), affittandosi a questa o a quella banda di legionari stranieri o indigeni (comunque si chiamino) per massacrare popolazioni inermi. La miserabile storia della borghesia mondiale (Inghilterra, Francia, Italia, Stati Uniti, Germania...) continua dunque in questi paesi, con un grado di violenza e cinismo reso ancor più alto dall'inarrestabile processo di putrefazione imperialistica. E continua anche dal punto di vista dei regimi che hanno gestito questo trapasso, dall'epoca coloniale a quella post-coloniale: regimi nella quasi totalità *militari*, gestiti da colonnelli, generali, dittatori e autocrati, come si conviene a una fase di trapasso in cui il potere va gestito (*anche* – se necessario – *in forma dinamica*) nella maniera più centralizzata, più autoritaria, più univoca (oltre che più corrotta) possibile – perché è così che ci si assicura la paralisi sociale all'interno e il canale privilegiato degli affari economici con l'esterno: bastone, carote, mazzette. Di nuovo, basta andarsi a studiare le dinamiche di potere dei regimi capitalistici nella loro storia secolare per rendersene conto.

Non siamo nemmeno in presenza di moti a sfondo religioso. Non ci sono qui (almeno per il momento) ayatollah fondamentalisti pronti a cavalcare la tigre sociale e a sostituirsi a ormai impresentabili Scia, come avvenne a Teheran nel 1979. Né ci sono Hezbollah, Hamas e simili gruppi

di copertura pseudo-religiosa a borghesie fetentissime in cerca di una fetta più grossa di rendita petrolifera. Tace infatti Hamas (che anzi è scesa in campo per controllare i proletari palestinesi nella Striscia di Gaza) e i Fratelli Musulmani se ne stanno in disparte, aspettando di vedere come tira il vento e recitando comunque la parte del partito "nazionale" e laicηγgiante; quanto ad Al Qaeda, dimostra sempre più di non esser altro che una Legione Straniera in salsa fondamentalista, pronta ad affittarsi a questa o quella frazione borghese, nazionale o internazionale, per le sporche faccende di vendite trasversali.

Siamo invece in presenza di un movimento nato nel *profondo del sottosuolo sociale* e scatenato dal *progredire della crisi economica*, che – nonostante tutte le dichiarazioni di cauto ottimismo di "esperti" e politici – continua il suo cammino inesorabile, distruggendo presunte stabilità e certezze e al tempo stesso abbattendo muri e steccati ideologici e fondendo insieme, all'insegna dell'urgenza di sopravvivere, settori diversi di un proletariato mondiale sofferente e abbandonato a se stesso.

Proprio il succedersi degli eventi d'Egitto lo dimostra in maniera lampante. Qui, all'inizio dell'anno, un attentato a una chiesa cristiano-copta sembrava sul punto d'innescare l'ennesima spirale di conflitto religioso: la lettura che ne abbiamo dato noi era che la tensione sociale doveva essere arrivata a un punto davvero altissimo, se era stato necessario mandare in campo... Al Qaeda o chi per essa, secondo una prassi che s'è ripetuta tragicamente per tutto l'ultimo decennio. E difatti, come alcuni fra gli stessi osservatori borghesi hanno dovuto

Contro la "santa alleanza" della borghesia imperialista e il suo seguito di pacifisti e partigiani: disfattismo di classe

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, qualunque missione, *comunque si mascheri*, è una missione di guerra. L'attacco al più recente burattino della catena imperialista, il colonnello Gheddafi, non fa eccezione.

Imperialismo significa, infatti, accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderne i concorrenti, fino all'esplosione incontrollata di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, *mondiali*.

È quello che sta succedendo da decenni (da quando si è presentata sulla scena del capitalismo mondiale una nuova crisi economica di sovrapproduzione) e che riguarda ancor oggi innanzitutto la fascia che dai Balcani abbraccia il Medio Oriente fino all'Afghanistan e al Pakistan, crocevia di commerci più o meno leciti e legali (armi e droga), di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua, su cui da sempre l'imperialismo ha allungato occhi e zampe – non ultimo, l'*imperialismo italiano*, che nell'area, e soprattutto nel Maghreb, di interessi ne ha parecchi, e non da oggi, e che comunque vuole (*deve*) cercare di ritagliare e conservare una sua propria fetta di autonomia e presenza.

A questi scenari sanguinanti di repressione armata si è aggiunta adesso l'area del Maghreb, investita da una vigorosa rivolta delle masse proletarie e diseredate. Dopo che in Egitto l'esercito con la sua massiccia presenza di carri armati, la migliore espressione della dittatura della borghesia, si è imposto al Cairo come garante del trapasso alla cosiddetta democrazia, dopo che in Tunisia l'organizzazione sindacale Ugtt, copia conforme delle corporazioni nazionali dominanti in Europa, si è dedicata al controllo sociale del proletariato tunisino, gli scontri armati tra settori diversi della borghesia libica hanno avuto l'effetto di soffocare ogni possibilità di collegamento fra i proletari dell'area, al di sopra di ogni confine. L'attacco militare ad ampio spettro delle potenze imperialiste (Usa, Francia,

Continua a pagina 12

riconoscere (*Corriere della Sera*, 26/1: "La strage, sicuramente pianificata da estremisti sunniti legati ad Al Qaeda, aveva un obiettivo: quello di creare un conflitto fra musulmani e copti. Ma il piano non è riuscito..."), passano poche settimane e le masse proletarizzate egiziane, di qualunque confessione religiosa o appartenenza politica fossero, si sono ritrovate insieme nelle strade a combattere *il loro unico nemico*: l'oppressione capitalistica quotidiana, incarnata in Egitto da Hosni Mubarak, in Tunisia da Ben Ali, in Algeria da Bouteflika, in Libia da Gheddafi, e via di seguito¹.

Purtroppo, per le ragioni che dicevamo più sopra, non siamo in presenza di un

processo rivoluzionario che possa avere come obiettivo quello di sovvertire il modo di produzione capitalistico, causa prima e unica delle sofferenze mostruose di un intero continente, di un intero mondo. Sta qui la tragedia infinita di oggi come di ieri, sta qui la ragione prima dei bagni di sangue che non cessano di sfiare il proletariato mondiale da ormai ottant'anni. Così, soprattutto in Egitto, dopo la grande fiammata iniziale (300 morti almeno), abbiamo assistito al progressivo spostarsi dell'asse della rivolta dalle masse proletarizzate a frazioni borghesi (doppiamente legate alle borghesie internazionali con enormi interessi economici sul posto) che, annusato il

Continua a pagina 12

1. Mentre stiamo scrivendo, i "fatti di Libia" sono ancora in corso – ne parliamo in altra parte di questo stesso giornale, riservandoci di commentarli in maniera più approfondita nei prossimi numeri.

La questione della delega sindacale

All'origine del movimento operaio, c'è stato un germogliare di associazioni per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, che si opponevano come classe alle classi dominanti e al loro Stato. Queste diverse forme di associazionismo (leghe operaie, federazioni di mestiere, associazioni mutualistiche) trovarono nelle Camere del Lavoro la forma organizzativa territoriale che sintetizzava, sviluppava e organizzava le esperienze di lotta di tutte le categorie e organizzazioni operaie. La Camera del Lavoro aveva come compito fondamentale quello di difendere, in qualsiasi circostanza, gli interessi economici dei lavoratori. Quello che caratterizzava in modo esclusivo la Camera del Lavoro era il metodo della lotta di classe aperta, dura, aspra, a volte sanguinosa, nei confronti delle classi dominanti. Quale che fosse l'importanza delle diverse Camere del Lavoro, esse rappresentavano un elemento fondamentale sia nei rapporti tra le classi sociali sia in quelli con lo Stato borghese, sia sul piano organizzativo che su quello economico e politico. Quindi, si presentarono quasi immediatamente i tentativi di controllarle a fini di pace e consenso sociale. Questo fece sì che intorno ad esse si sviluppasse un'aspra lotta politica tra le diverse anime che attraversavano il movimento operaio (quella riformista-opportunistica, quella anarchica e quella marxista rivoluzionaria) per assumerne il controllo e la guida. Anche la classe dominante borghese tentava di influenzarle attraverso le amministrazioni comunali, concedendo sussidi al bisogno e attraverso i suoi partiti cercando di cooptarla in un sistema di relazioni politiche e industriali quando questa era diretta da forze politiche riformiste; di attaccarla e anche tentare di scioglierla con la forza dello Stato quando questa mostrava caratteri spiccatamente classisti e rivoluzionari. All'interno della Camera del Lavoro, si distinguono quelle che diventeranno le associazioni di difesa economiche principali, il sindacato di mestiere prima, di categoria, generale e nazionale poi. L'atteggiamento della classe dominante e del suo Stato nei confronti delle organizzazioni sindacali della classe proletaria ha attraversato, secondo la periodizzazione che ne ha dato il nostro Partito, tre fasi: divieto-tolleranza-assoggettamento¹. La prima fase, quella di divieto, è così descritta da Marx:

“La legislazione sul lavoro salariato, conosciuta fin dall'inizio sullo sfruttamento del lavoratore, e da allora a lui sempre ostile si apre in Inghilterra con lo Statute of Labourers di Edoardo III, 1349, al quale in Francia corrisponde l'ordinanza del 1350 promulgata in nome di Giovanni. Le legislazioni inglesi e francesi corrono parallele, e sono identiche per contenuto. [...] Tutte le combinazioni, i contratti, i giuramenti ecc. coi quali muratori e falegnami si vincolano l'un l'altro, vengono dichiarati nulli e invalidi. La coalizione fra operai viene trattata come delitto grave dal secolo XIV fino al 1825,

l'anno della revoca delle leggi contro le coalizioni. [...] Le crudeli leggi contro le coalizioni caddero nel 1825 di fronte all'atteggiamento minaccioso del proletariato. Ma solo in parte. Alcuni bei residui degli antichi statuti non scomparvero prima del 1859. Infine, l'Atto del parlamento del 29 giugno 1871 pretese di eliminare le ultime tracce di questa legislazione di classe mediante il riconoscimento giuridico delle Trades' Unions. Ma una legge della stessa data (An act to amend the criminal law relating to violence, threats and molestation) ristabilì di fatto la situazione precedente in forma nuova. Con questo gioco di prestigio parlamentare, i mezzi dei quali gli operai possono servirsi in uno sciopero [...] vengono sottratti al diritto comune e sottoposti a una legislazione penale di emergenza [...]”².

Quanto alla Francia, così continua Marx:

“Dai primi inizi della tempesta rivoluzionaria, la borghesia francese osò sottrarre nuovamente agli operai il diritto di associazione solo da poco conquistato. Con decreto del 14 giugno 1791, essa proclamò ‘lesiva della libertà e della dichiarazione dei diritti dell'uomo’ e punibile con 500 livres di ammenda e la privazione per un anno dei diritti di cittadinanza attiva, ogni coalizione fra operai”³.

In questa prima fase, in cui le organizzazioni della classe operaia e gli scioperi sono considerati fuorilegge (essendo i proletari dei veri e propri “senza riserve”, privi di ogni risorsa), lo scontro di classe raggiunge asprezze terribili: la lotta di classe assume immediatamente carattere politico, è una lotta per la vita o per la morte, e la classe dominante borghese e il suo Stato non mancano di mostrare il loro volto feroce e sanguinario. Le manifestazioni contro il carovita (per esempio, a Milano l'8 maggio 1898) sono represses nel sangue dall'esercito, che prende a cannonate e a colpi di mitraglia i proletari che manifestano, facendo 80 morti, 450 feriti e 2000 arresti (secondo i resoconti ufficiali; secondo altri resoconti, i morti sono 350 e i feriti circa 1000). La città di Milano è messa sotto assedio, la Camera del Lavoro viene immediatamente sciolta dal sanguinario gen. Bava Beccaris, che in segno di riconoscimento per l'eccidio di proletari viene nominato senatore del Regno... del Capitale.

La seconda fase, quella della tolleranza, è la fase dell'espansione del capitalismo, del periodo coloniale, nel quale la borghesia grazie anche ai grandi profitti ottenuti dal saccheggio dei “popoli colorati” dell'Africa e dell'Estremo Oriente (Cina-India), può elargire ad una parte della classe operaia il famigerato “piatto di lenticchie”, e creare così un'aristocrazia operaia opportunistica e incline al compromesso con la classe dominante borghese. E' anche il periodo in cui, fallito il tentativo di distruggere violentemente le organizzazioni operaie e di mantenere fuorilegge lo sciopero, la borghesia e il suo Stato avviano un lento processo di penetrazione ideologica e politica del movimento operaio attraverso

la costruzione di sindacati gialli⁴ e di sindacati bianchi⁵; quel che è peggio, nelle cittadelle rosse delle Camere del Lavoro penetra l'opportunismo riformista e revisionista che vincola l'azione della classe operaia alla sola lotta economica compatibile con lo sviluppo del capitalismo e con l'interesse aziendale e nazionale. Nelle fabbriche si formano i primi organismi misti di lavoratori e imprenditori, per disciplinare e gestire la forza-lavoro. Si avvia così l'epoca delle relazioni sindacali e industriali per tentare di frenare quella che la classe dominante borghese definisce la “mania scioperaiola”, cioè la determinazione proletaria a difendere con tutti i mezzi le proprie condizioni di vita e di lavoro. Prototipo di questi organismi è stata l'istituzione del “Collegio dei probiviri” nel giugno 1893: una magistratura speciale che aveva il compito di trovare una soluzione “equa” all'antagonismo di classe. Poi, nel 1907, abbiamo i “concordati di tariffa” (primo tipo di contratto collettivo) e le “Commissioni interne”, si sperimentano le “Commissioni di sciopero”, e infine si arriva al primo riconoscimento giuridico del sindacato. E' l'atto finale di un percorso durante il quale il movimento proletario utilizza i metodi della lotta di classe nella difesa contro lo sfruttamento capitalista, ma, nello stesso tempo, i suoi organismi dirigenti sono catturati dall'ideologia democratica, riformista e opportunistica, e si danno al compromesso con la classe dominante borghese.

Il periodo di tolleranza si chiude con l'entrata del Capitale nella fase imperialista. Ci saranno così l'esplosione della lotta di classe nel primo dopoguerra, il “biennio rosso” (1919-1920), la sconfitta del movimento operaio per opera del riformismo socialista che venne meno ai propri compiti storici, la reazione borghese, l'apparizione dei sindacati fascisti con etichetta tricolore in opposizione a quelli rossi, la distruzione delle Camere del Lavoro. Con l'avvento del fascismo, si avranno così il generale riconoscimento giuridico del sindacato e la sua sottomissione allo Stato borghese: sciolte le commissioni interne, i sindacati fascisti vengono riconosciuti come unici firmatari del contratto di lavoro, e viene introdotta la “delega” al padronato e agli uffici statali: cioè la riscossione obbligatoria, tramite prelievo diretto da parte del padrone, dal salario in busta paga, dei contributi che gli operai prima versavano volontariamente e liberamente alle organizzazioni sindacali, eliminando così il rapporto diretto e di fiducia tra organismo sindacale e operai e distruggendo anche l'indipendenza economica del sindacato. Lo sciopero venne vietato e punito come delitto contro l'economia nazionale, e infine, nel 1927, i riformisti socialisti che dirigevano la Confederazione delle Camere del Lavoro (CGL) e avevano tradito le lotte operaie liquidarono l'organizzazione sindacale. Queste trasformazioni segnano uno spartiacque storico irreversibile, con la

Dal mondo

Cent'anni fa, a New York

Il 25 marzo 1911, un sabato, alle 16,40, pochi minuti prima della fine della giornata di lavoro, un violento incendio scoppiò nella fabbrica di camicette da donna Triangle Shirtwaist Company, all'ottavo, nono e decimo piano di un alto edificio nel cuore di Manhattan. La fabbrica occupava circa 700 operaie, nella grande maggioranza giovanissime immigrate italiane ed ebrae dell'Est Europa: molte di esse, in risposta alle pessime condizioni di lavoro, s'erano iscritte al recente e combattivo sindacato International Ladies' Garment Workers' Union e avevano già condotto decise azioni di sciopero e boicottaggio. La Triangle Shirtwaist Company era una delle tante fabbriche d'abbigliamento attive a Manhattan: solo nei due anni precedenti, due lunghi scioperi straordinari, la “Sollevazione delle 20mila” e la “Grande Rivolta” animate soprattutto da lavoratrici tra i sedici e i venticinque anni, e anche meno, aveva completamente bloccato il settore, con violenti scontri con la polizia, arresti e processi, e una mobilitazione generale in tutta New York. La fabbrica era priva di misure di sicurezza e aveva scale antincendio arrugginite e impraticabili; inoltre, i padroni avevano sbarrato le porte d'accesso per impedire che le operaie si assentassero dal lavoro anche solo per pochi minuti e che agitatori sindacali penetrassero nei locali. Quando l'incendio scoppiò, presto alimentato dai materiali infiammabili con cui le operaie lavoravano, fu una strage: morirono in 147, carbonizzate, asfissiate o sfracellate nelle vie sottostanti, dopo un disperato tentativo di salvarsi buttandosi dai finestrini, spesso abbracciate insieme. Incriminati per omicidio colposo, i due proprietari della fabbrica vennero assolti l'anno dopo; l'indennizzo pro capite alle famiglie delle vittime fu di \$75; l'assicurazione versò ai proprietari \$65mila.

Quanti i milioni di proletari massacrati dal Capitale in poco più di due secoli di dominio? E poi i sanguinari saremmo noi comunisti!

conquista e l'imprigionamento del sindacato nello Stato borghese, l'assoggettamento all'economia nazionale e alle compatibilità aziendali. La lotta di classe viene abolita “per decreto” e si cerca d'integrare le masse operaie allo Stato, ritenendo superato il contrasto tra Capitale e Lavoro: dovevano regnare l'armonia e la pace sociale.

La catastrofe della seconda guerra imperialista, i grandi scioperi del marzo 1943, del novembre-dicembre 1943 e del marzo 1944, il fallimento del fascismo di nazionalizzare la classe operaia, di integrarla nello Stato e di rendere “superata” la lotta di classe, convinsero la borghesia (anche quella più retriva e conservatrice) che un accordo con i vecchi dirigenti del sindacalismo riformista prefascista doveva essere raggiunto, per incanalare in un senso favorevole alla classe dominante capitalista le poderose lotte che si annunciavano. Subito dopo la messa in disparte di Mussolini il 25 luglio 1943, con la regia di Leopoldo Piccardi, nuovo Ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del Governo Badoglio, i sindacati fascisti sono commissariati, e a guidarli sono messi l'opportunistico socialista riformista Buozzi (alla testa della Confederazione dei lavoratori dell'industria), l'interclassista e fautore dell'armonia tra le classi sociali Grandi (alla testa della Confederazione dell'agricoltura) e lo stalinista Di Vittorio fautore della missione nazionale della classe operaia (alla testa dei braccianti). Sarà proprio l'opportunistico Buozzi, insieme al Commissario di Confindustria Mazzini, a firmare il 2 settembre 1943 l'accordo per la ricostituzione delle Commissioni Interne nelle fabbriche, come unica forma di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro. Il 9 giugno del 1944 con il “Patto di Roma” nasce il nuovo sindacato nazionale, libero e democratico. La gloriosa Camera del Lavoro (CGL) viene trasformata in Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL). Compito di questo nuovo sindacato non è più quello di difendere con tutti i mezzi

che la lotta di classe mette a disposizione le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, ma quello di impegnare il proletariato nell'opera di ricostruzione dell'economia capitalista nazionale, sottomettendolo alle sue esigenze. Questo nuovo sindacato, che si poneva il compito di nazionalizzare la classe operaia, è stato definito dal nostro partito “sindacato tricolore”, cucito sul “modello Mussolini”: un'organizzazione che, fallita la via fascista, cercava per la via democratica di sottomettere la classe operaia alle esigenze del Capitale – degna erede, dunque, del sindacalismo fascista nemico della lotta di classe e degli interessi immediati e storici della classe proletaria. Esageriamo? Tutt'altro!

Nell'introduzione della “Carta del Lavoro” fascista, si legge: “Il bene dello Stato è dunque da anteporre a quello degli individui isolati o dei gruppi di individui che compongono la nazione italiana. A questo concetto è informata non solo la Carta del Lavoro, ma tutta la politica fascista” [...]. Al punto III, troviamo scritto: “L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o lavoratori [...]”; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria; di imporre contributi [...]. Al punto IV, troviamo scritto: “Nel contratto collettivo di lavoro, trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori [...]”. E, al punto V: “La Magistratura del lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro [...]”.

Passiamo ora allo Statuto della nuova Confederazione Generale Italiana del Lavoro. L'art. I dichiara: “La confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) è una organizzazione nazionale di lavoratori. Essa organizza i lavoratori che [...] accettando e praticando i principi del proprio statuto, considerano la fedeltà alla libertà e alla democrazia fondamento perenne dell'attività sindacale [...]”. La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione italiana [...]. A sua volta, l'art. 39 della Costituzione afferma: “[...] I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono rappresentare unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce”. E l'art. 40: “Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano”. D'altra parte, la Costituzione (art. I) afferma: “La Repubblica italiana è fondata sul lavoro”, il che per il comunismo non ha altro significato che quello di “essere fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato”.

È poi proprio confrontando gli atti costitutivi della CGL e della CGIL (oltre che gli articoli della “Costituzione nata dalla Resistenza”) che si vede la totale diversità e finalità delle due organizzazioni e la continuità sostanziale tra la nuova CGIL e i sindacati fascisti. Nello statuto della CGL rossa (10 dicembre 1924), all'art. I si afferma: “E' costituita in Italia la Confederazione Generale del Lavoro per organizzare e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro lo sfruttamento capitalistico della produzione e del lavoro; e per sviluppare nella classe stessa le capacità

Continua a pagina 3

1. Cfr. il nostro testo “Forza violenza dittatura nella lotta di classe” (1946-1948), in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, pag. 113.

2. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, UTET, pag. 924-27.

3. Idem, pag. 928.

4. Sono chiamati gialli i sindacati organizzati direttamente dal padronato per contrastare i sindacati rossi o quelli di classe spuria, né proletaria né borghese, come i mezzadri nell'agricoltura che si pongono in concorrenza con i braccianti, veri proletari della terra.

5. Sono chiamati bianchi i sindacati d'ispirazione cattolica fautori della pace sociale e dell'armonia tra le classi.

del lavoro

E adesso?

Lo sciopero del 28 gennaio sta diventando sempre più lontano. Eppure, secondo le fanfare sindacali (il canto della "sinistra" Fiom e il controcanto della "destra" Cgil), sarebbe dovuto essere il... segnale della riscossa. Marchionne, la Confindustria, il governo, gli altri sindacati avrebbero dovuto capire, riaprire tavoli di trattativa – altrimenti, non avrebbero avuto più pace!

Siamo stati facili profeti nell'annunciare l'assoluta inutilità di questo tipo di mobilitazioni, proclamate per l'infame, *autentico scopo* che è quello di mantenere, alla Fiom in parti-

colare e alla Cgil nel suo insieme, il ruolo di principale controllore della forza lavoro nelle aziende e nel paese – compresa la Fiat, colpevole di averne troppo abbassato il prezzo, al di là della commedia delle firme, dei referendum e dell'appello ai diritti (che, notoriamente, non si mangiano).

Riproponiamo dunque il volantino che abbiamo diffuso in occasione dei cortei di quei giorni, per ricordare a tutti i lavoratori i modi coi quali si potrà (e si può) esprimere la forza e la potenza della nostra classe, per imporre gli obiettivi reali che ci difendano dagli attacchi del padronato e dei suoi funzionari.

Il 28 gennaio: di che sciopero si tratta?

Uno sciopero di categoria: ma per che cosa? Per difendere i "diritti di sfruttamento precedenti"? Per mantenere la lunghezza della vecchia catena ai piedi? Come invece si possono rovesciare le condizioni d'isolamento e di solitudine, a causa delle quali i lavoratori non vedono altra scelta che accettare le condizioni imposte per sopravvivere e preferiscono vivere alla catena piuttosto che morire di fame? Come può essere diminuita la concorrenza tra gli operai, se non si presenta ai loro occhi una *vera sfida in campo aperto*, anche se non ci fosse una pur minima speranza di vittoria o di cedimento del nemico?

Uno sciopero che non rivendica niente quanto alle condizioni di vita e di lavoro nelle condizioni di produttività e intensità odierni non è uno sciopero: È UNA FARSA.

Perché?

Questa sarà la condizione operaia dopo il referendum Fiat: *aumento delle turnazioni* (5 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a dieci ore a turno per due turni: introducendo perciò il principio delle dieci ore più una di straordinario);

aumento degli straordinari (fino a 120 ore, cioè il triplo delle attuali 40, con l'obbligo di contrattare altre 80 ore per ogni lavoratore);

diminuzione delle pause (3 in totale per ciascun turno, fino a 10 minuti per la durata di 30 minuti, mentre oggi ammontano a 40 minuti).

E il sindacato che fa?

Si china ai piedi del signor amministratore delegato e implora lo Stato, il "comitato d'affari della borghesia nazionale", illudendosi di portarlo dalla propria parte.

Chiede per giunta alla Confindustria un'alleanza impossibile. *Non promuove lotte ad oltranza* e obiettivi consistenti rivolti a tutti i lavoratori, ai migranti, ai precari, ai disoccupati, senza differenziazioni di categorie, sesso. ecc.

Un'organizzazione di categoria che non denuncia di tradimento la sua stessa Federazione, la Cgil, la quale si rifiuta di dichiarare lo **sciopero generale di tutte le categorie a tempo indeterminato**, ed è disposta a firmare (una firma tecnica!) con il sangue operaio un infame contratto, è solo un *sindacato di servi*.

Un'organizzazione di categoria che firmerebbe per un aumento della produttività quali che siano le condizioni odierne, solo se fossero assicurati i privilegi dei gestori sindacali e la loro esistenza di garanti dell'oppressione e di pompieri

a vita, non è un'organizzazione che merita di essere salvata, perché *non è uno strumento della classe e per la classe*. Il fatto che i proletari metalmeccanici non abbiano più fiducia nella loro organizzazione è evidente ed è reso più che giustificabile dalle migliaia di "omicidi in fabbrica", dalla caccia ai fratelli immigrati, dai licenziamenti e dall'aumento dello sfruttamento, dalle forme di precariato ormai dominanti, dall'innalzamento dell'età pensionabile, dall'autodisciplina del diritto di sciopero e delle assemblee interne.

Che cos'altro pretenderebbe la Fiom? Quanti padroni bisogna servire? La "democrazia operaia" di cui tanto ci si riempie la bocca come pura forma organizzativa non è fondamento di alcuna forza di classe: **una forza, che non sia unitaria e compatta contro la borghesia, il padronato, lo Stato che li rappresenta e difende, diventa solo una scimmiettatura**, illude ancora una volta gli operai lasciando intendere che un giorno Santa Democrazia, all'interno o all'esterno dei luoghi di lavoro, potrà mutare la loro condizione di classe sfruttata.

E lo chiamano "sciopero generale"!!

Basta leggere le modalità con cui sarà organizzato per capire quale ennesima pagliacciata si prepara. Se lo sciopero non è sostenuto da una forza organizzata, pronta a sfidare lo stato d'allarme in cui è stata posta la società tutt'intera, finirà in un flop e il ripiegamento sarà assicurato. Il 28 gennaio, lo sciopero categoriale di otto ore articolato per regioni e con presidi nei luoghi di lavoro, invece di unire, servirà a *disgregare e disperdere le forze della classe*.

E che cosa faranno le altre organizzazioni sindacali concorrenti (l'USB, lo Slai Cobas, etc.: non c'è limite alla frantumazione del sindacalismo di base!)? Si faranno gli scioperetti in famiglia al posto di partecipare allo sciopero generale o se ne dissocieranno? E poiché, per convenienza, per il timore di perdita di deleghe, forse parteciperanno, quali indicazioni daranno, quali metodi di lotta proporranno?

La sfida del Capitale non è roba per vecchie corporazioni minoritarie, non è un semplice conflitto di lavoro: è un **ordine di battaglia**. Ce ne vorranno, di lotte, per uscire dalla solitudine tremenda in cui si dibatte la classe, dalla paura che incombe sulla vita dei proletari, dal servilismo in cui sono stati fatti piombare – senza futuro, senza la speranza di poter scavalcare il muro della società presente, senza un proprio Stato maggiore che diriga le operazioni della *guerra di classe*. Questo non sarà l'ultimo sciopero: ma deve diventare senso comune il baratro in cui è precipitata la classe operaia ad opera del tradimento sindacale e politico. *Solo da qui si può (si deve) ricominciare*: solo con la lotta ci si libererà della vecchia merda.

Corea del Sud Repressione anti-operaia

Dopo le ripetute agitazioni operaie che hanno caratterizzato il sud-est asiatico e in particolare la Corea del Sud fra il 2007 e il 2009 (culminanti nel lungo, combattivo sciopero alla Ssangyong Motor Co., di cui abbiamo dato notizia nel n. 5/2009 di questo giornale), apprendiamo ora che il 3 dicembre 2010 il procuratore della Corte Distrettuale Centrale di Seoul ha chiesto pene detentive fra i 5 e i 7 anni per otto attivisti sindacali, ai sensi della Legge sulla Sicurezza Nazionale del 1948 (che prevede fra l'altro la pena di morte per attività genericamente bollate come "a favore del Nord"). È un esempio di come la classe dominante si ponga nei confronti di avanguardie di lotta, ovunque nel mondo. I proletari, ovunque nel mondo, ne prendano nota: si organizzino in maniera sempre più compatta ed estesa nelle loro lotte, e non lascino passare impunito un solo esempio di "giustizia di classe" come questo e come i molti altri, ancor più duri e sanguinari, cui la classe dominante, ovunque nel mondo, farà ricorso di fronte alla marea montante di una futura ripresa classista.

raccolta merita una critica a sé sia per il suo effetto sul lavoratore, sia per il riconoscimento che in tal modo la classe padronale apertamente dà non solo di non aver più alcun timore dei sindacati, ma di considerarli come organi di conciliazione permanente entro la quale la classe operaia deve essere convogliata per poterla meglio controllare. Le direzioni si incaricheranno dunque di interpellare i lavoratori circa il sindacato a cui preferiscono iscriversi, al fine di procedere alle trattenute mensili. È inutile osservare quale arma di ricatto sia stata così offerta loro; ciò che è ben più grave è il controllo che i capitalisti potranno esercitare su una buona parte della organizzazione e che non mancherà di dare i suoi frutti⁷. A cavallo tra il 1966 e il 1967, mentre si attua il tentativo di unificazione sindacale tra CGIL-CISL-UIL, il nostro Partito affronta di petto la questione delle "deleghe", valutandola come un ulteriore passo della CGIL verso l'inserimento nello Stato borghese. La CGIL era ancora legata a metodi organizzativi che richiamavano l'epoca della sua fondazione, ma nel 1966 decideva di rinunciare anche a queste parvenze formali, sebbene da tempo avesse rigettato i metodi e i contenuti della lotta di classe. Con l'introduzione della delega, si passava dal vecchio sistema di riscossione attraverso i collettori – il contributo in denaro che i salariati donavano volontariamente per l'iscrizione all'organizzazione sindacale – a quello con "trattenuta" sulla busta paga. Questo passaggio rappresentava una rottura di quel rapporto genuino che è rappresentato dal collettore di reparto: unico metodo per mantenere un contatto continuo e costante tra operai organizzati e sindacati, evitando in questo modo la burocratizzazione stessa del sindacato e nello stesso tempo per coinvolgere direttamente gli operai alla soluzione diretta dei loro problemi. La "delega" non fa altro che sancire l'atto di vendita dell'organismo sindacale ai padroni, i quali possono così controllarlo direttamente e dormire sonni tranquilli in quanto la pace all'interno dell'azienda è assicurata (fino a quando gli operai lo permetteranno).

La "delega" alle direzioni aziendali delle riscossioni dei contri-

buti sindacali dei loro dipendenti era presentata dai tre sindacati come una geniale innovazione. In realtà, era un vecchiume, tanto che negli anni precedenti la prima guerra mondiale, negli Stati Uniti, la supercorrotta AFL aveva tentato d'imporla localmente, ma era stata dissuasa dall'energica protesta dei settori più coscienti e combattivi della classe lavoratrice: la "delega" (o check-off), disse De Leon⁸, avrebbe fatto del padrone una specie di tesoriere del sindacato. Varando la "delega", i tre sindacati hanno quindi ripreso la tradizione sabotatrice delle più vendute organizzazioni USA e del loro ossequio agli interessi padronali.

D'altra parte, la delega era contemplata nella legislazione fascista. Scriveva infatti, nel 1926, Giacomo Suardo, allora Presidente del Senato, in *Mussolini e le Corporazioni* (p.28): "Le associazioni sindacali legalmente riconosciute hanno facoltà di imporre ai consociati che rappresentano, vi siano o non iscritti, un contributo annuo non superiore ad una giornata di lavoro. Per l'esazione di tale contributo si applicano le norme stabilite dalla legge per la riscossione delle imposte comunali. Le quote dei lavoratori sono rimosse mediante ritenute sui salari o stipendi e versate alle casse delle associazioni sindacali"⁹.

Gli faceva eco, l'anno dopo, Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni, in *L'ordinamento corporativo dello Stato* (pag.63): "La base tipica della gestione finanziaria è rappresentata dai contributi sindacali. La riscossione di questi avviene per il tramite dei datori di lavoro, che sono tenuti a corrispondere anche le quote dei loro dipendenti rimborsandosi in seguito per ritenuta"¹⁰. Dunque, i moderni sindacalisti democratici e post-fascisti le loro novità sono andati a prenderle dritte dritte nel sacrario dell'ideologia corporativa fascista e, gesuiti come sono, hanno fatto della "delega" un... omaggio alla libera scelta: s'invita cioè l'operaio a delegare il compito al centro-meccanografico dell'azienda, ma se si rifiuta sarà, nel caso migliore, guardato a vista come pecora nera e, nel peggiore, non gli sarà rinnovata la tessera e sarà espulso dall'organizzazione eco-

Continua a pagina 6

Delega sindacale

Continua da pagina 2

morali, tecniche, e politiche che la debbono portare al governo della produzione socialmente ordinata e all'amministrazione degli interessi pubblici generali". E nella parte finale dell'art. 31: "[la CGL] organizza il movimento proletario nel campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte di insieme, tendenti a elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice e dare a questa la convinzione che ogni miglioramento conseguito sul campo del salario mediante la lotta di categoria a lungo andare è destinato a essere vano, ove essa classe lavoratrice non proceda

con una più stretta azione contro il potere politico ed economico, a trasformare radicalmente l'istituto della proprietà privata".

Ora, gli elementi fondamentali di continuità tra sindacalismo fascista e sindacalismo post-fascista tricolore sono: a) il riconoscimento giuridico del sindacato da parte dello Stato; b) il riconoscimento giuridico del contratto di lavoro; c) la conciliazione tra le classi sociali (o pace sociale nell'interesse della patria o del paese o dell'azienda, che in ultima analisi altro non significa che sottomissione della classe operaia agli interessi del Capitale); d) la trasformazione dello sciopero (il mezzo principale di lotta di difesa di cui dispone la classe operaia), che il fascismo vietava per leg-

ge, in una pratica esercitabile solo nell'ambito delle leggi che lo regolano, affidata ai "sindacati tricolori" per controllare che non fuoriesca dalle compatibilità aziendali e nazionali e per incanalarlo a sostegno degli interessi borghesi attraverso l'autoregolamentazione, la frammentazione, l'articolazione e la diluizione nel tempo; d) la "delega" al padronato e agli uffici statali della riscossione dei contributi degli iscritti al sindacato, tramite prelievo direttamente in busta paga sul salario. Proprio quest'ultimo fatto mette nelle mani della borghesia e del suo Stato le casse del sindacato, ne vanifica l'indipendenza economica ed è foriero di pace sociale e di rinuncia per sempre della lotta di classe. Già nell'immediato secondo dopo-

guerra, gli operai più combattivi, che appartenevano ancora alla generazione della CGL rossa, si rendevano conto che il sistema della "delega" ricordava troppo da vicino l'impostazione fascista e di fatto vanificava l'indipendenza del sindacato mettendolo nelle mani dei padroni. Alle loro rimostranze, i "nuovi" sindacalisti democratici e nazionali rispondevano che "questo sistema di versamento e di finanziamento è stata una delle iniziative più indovinate del fascismo"⁶. Negli anni '60 del secolo scorso, su questo metodo di finanziamento, noi scrivevamo: "Questo sistema di

6. Cfr. *Battaglia Comunista*, n. 1, 10-17 gennaio 1946.

7. "Che cos'è, dunque, il 'nuovo corso' sindacale?", *Il Programma*

Comunista, n.12/1961.

8. Daniel De Leon, socialista americano, redattore del *Daily People*, organo del Socialist Labor Party of America.

9. Cit. in "Gratta la pelle democratica e ci troverai il fascista", *Il Programma Comunista*, n. 5/1967.

10. Cit. in idem.

Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalistica riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (I)

Il conflitto monetario che contrappone oggi tutti i contendenti sul mercato mondiale, il suo carattere globale e senza prospettiva di soluzioni stabili, esprimono l'altissimo livello di contraddizioni in cui si dibatte il capitalismo nella sua fase estrema e le crescenti difficoltà del meccanismo di accumulazione nei paesi di vecchio capitalismo, principalmente negli Usa. Le attuali turbolenze monetarie annunciano il declino del sistema monetario internazionale a dominanza Usa e del dollaro come incontrastata moneta internazionale. Le difficoltà del "biglietto verde" riflettono il vacillare dello schiacciante predominio americano, senza che si vadano ancora delineando nuovi equilibri monetari mondiali, perché nessuno

è oggi in grado di imporre una soluzione e la "cooperazione internazionale" (in quanto consenso di predoni) si rivela regolarmente un fallimento se manca un capobanda che detti le regole della spartizione. Anche sul terreno monetario lo scenario globale appare dunque caotico e tendente alla catastrofe. La questione si presenta come scontro tra Stati e politiche monetarie a tutela delle rispettive valute e, tramite queste, delle proprie economie ed equilibri interni tra le classi. Ed è proprio di quest'aspetto che intende occuparsi la prima parte di quest'articolo.

Il riacutizzarsi di queste tensioni che hanno interessato con maggiore o minore intensità tutto il periodo successivo alla

dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro (1971) va ovviamente ricondotto alla crisi di sovrapproduzione riesplora due anni fa e non certo superata, quanto piuttosto malamente celata nei bilanci bancari o assunta a carico dei debiti sovrani. La crisi esaspera la competizione economica e assume anche la forma di conflitto tra Stati, per ora in forma valutaria o commerciale. Le politiche statali, agendo sul corso dei cambi e sull'interscambio, si propongono di intervenire in un modo o nell'altro sui prezzi. La questione rimanda dunque alla formazione del valore nella produzione, da cui i prezzi hanno origine. Questo aspetto sarà considerato nella seconda parte dell'articolo, nel prossimo numero di questo giornale.

Caratteristiche del sistema monetario internazionale

Il dollaro è attualmente moneta mondiale per eccellenza e ne riveste tutte le funzioni¹. Tutte le valute fanno riferimento al rapporto di cambio col dollaro; il dollaro è accettato universalmente come valuta per qualunque transazione; il prezzo del petrolio e delle principali materie prime è fissato in dollari; le riserve in dollari costituiscono una parte consistente delle riserve complessive dei Paesi economicamente rilevanti, e nel caso della Cina ne sono la parte prevalente (mezzo di tesaurizzazione). Se attualmente il Pil Usa pesa per circa il 25% sul Pil mondiale, il dollaro pesa per l'80% nelle negoziazioni globali in valuta non domestica, per il 60% nelle riserve valutarie mondiali². Ad esso si affiancano alcune valute che rivestono un ruolo internazionale, ma che attualmente non possono competere con il dollaro, pur se, negli ultimi anni, sono cresciute di importanza nelle riserve valutarie di alcuni paesi. L'equilibrio monetario internazionale continua dunque a fare perno sul "biglietto verde".

Alcune valute "forti" (Euro e Yen) hanno un rapporto di cambio fluttuante col dollaro, che è caratterizzato negli ultimi anni da una forte volatilità, dovuta in parte all'andamento dell'interscambio e della bilancia dei pagamenti. Le valute di alcuni paesi emergenti sono invece ancorate al dollaro in un rapporto di cambio fisso o controllato, situazione descritta da alcuni come una sorta di "Bretton

Woods 2": un sistema "dollar standard" che riguarda le relazioni monetarie tra Usa e gruppo degli "emergenti": il BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) e il GCC (Gulf Cooperation Council, che raggruppa i 6 stati arabi del Golfo).

Questo assetto è sottoposto negli ultimi tempi a fortissime tensioni, con Usa e Cina nel ruolo di principali antagonisti. Nel corso del 2010, gli Usa hanno esercitato una forte pressione sul governo cinese per un sostanziale apprezzamento dello yuan sul dollaro che favorisse un riequilibrio della bilancia commerciale degli Stati Uniti, in forte e crescente deficit. La Cina in giugno ha manifestato l'intento di dare avvio a un apprezzamento, che è stato però finora lento e limitatissimo (2-3%), così che gli Usa, mangiata la foglia, sono passati alle maniere forti, come auspicato apertamente anche da economisti liberal, inaugurando una seconda manovra di "espansione quantitativa" (*Quantitative easing 2*). Si tratta di un nuovo programma di acquisto di titoli di Stato Usa da parte della Fed, che comporta la creazione di una massa consistente di moneta internazionale in grado di scuotere in profondità gli attuali rapporti valutari.

Finora il dollaro ha svolto una funzione fondamentale nel sistema capitalistico mondiale, perché attraverso esso si è imposta definitivamente la moneta di credito nei rapporti economici internazionali. Entro un sistema che ha raggiunto la fase del credito, l'espansione della massa monetaria, nelle sue varie forme,

si affranca da ogni riferimento con la massa dei valori delle merci, e in primo luogo con l'oro, merce il cui valore – entro il sistema aureo – fa da riferimento a quello di tutte le altre. L'impossibilità di stare entro i limiti del sistema aureo è determinata storicamente dal grado di sviluppo del Capitale che, nella costante espansione del volume della produzione e conseguentemente del valore della stessa, è costretto a sganciarsi dal vincolo metallico che ha dei limiti fisici ed un valore dato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Così, la massa enorme di valore prodotto può essere rappresentata solo da moneta di credito, che è mone- ta a tutti gli effetti e non conosce limiti di espansione. La dichiarazione d'inconvertibilità del 1971 non fu altro che la ratifica di un dato di fatto – l'esistenza di una massa di moneta di credito sui mercati internazionali – e il riconoscimento del passaggio storico alla moneta di credito nei rapporti valutari³.

Da quando è stato abbandonato definitivamente il riferimento aureo, la questione dei rapporti tra le monete riguarda, a un primo approccio, i rapporti tra gli Stati, ciascuno con la propria politica monetaria: "Se il sistema valutario può sembrare un vero mercato – scambia 4mila miliardi di dollari al giorno e nessuno può rivendicare un potere sui prezzi – è in realtà fortemente condizionato dalla politica. I cambi possono essere rigidi o flessibili in gradazioni diverse, e la moneta è emessa, in prima battuta, dagli stati che cercano di fissarne anche il costo. I

tassi d'interesse solidamente alla guida dei flussi valutari lasciano che i cambi si sgancino facilmente dall'economia reale. [...] Le politiche monetarie messe in campo dopo la crisi creano di fatto [...] un conflitto tra valute, quasi una successione di 'svalutazioni competitive' che prevede almeno un perdente costretto ad apprezzarsi [...]. Il risultato, come negli anni '30, è un continuo disordine"⁴

Questo "sganciamento dall'economia reale" dei rapporti di cambio non è altro che il riflesso della finanziarizzazione dell'economia e dell'autonomizzarsi della finanza dalla produzione materiale, sede della formazione del valore. Le grandi masse di capitale finanziario si muovono con grande velocità, attratte da titoli ad alto rendimento e, nei periodi di vacche magre, almeno "sicuri"; questi movimenti, comportando l'acquisto o la vendita di titoli denominati in una determinata valuta, possono

influenzare il corso; lo stesso si verifica nel mercato valutario: si pensi ad esempio al carry trade sullo yen, dove lo speculatore gioca essenzialmente sul divario dei tassi di interesse derivanti dalle diverse politiche monetarie dei vari paesi (si finanzia in yen a tassi prossimi allo zero e s'investe in titoli più o meno redditizi denominati in altre monete).

La stessa esistenza di questi flussi internazionali di capitale finanziario influenza la politica monetaria e fiscale degli Stati, orientata ad attirarli o a limitarne l'afflusso per evitare, ad esempio, un eccessivo apprezzamento della propria moneta. Fatto si è che, comunque vadano le cose nel fantasmatico mondo della finanza, al manifestarsi della crisi la legge del valore si vendica e riconduce i rapporti valutari alla cosiddetta "economia reale". Tant'è che, nell'attuale scontro tra le valute, tutti i paesi cercano di svalutare la propria moneta, che è la modalità più conso-

na a ridare competitività alle produzioni nazionali, riducendo nel contempo il peso dei debiti accumulati dalle banche e dagli Stati.

È stata la Svizzera a inaugurare, nel marzo 2009, la fase d'instabilità monetaria annunciando interventi sul mercato dei cambi. Il tradizionale porto sicuro delle banche svizzere attraeva troppi capitali spingendo in alto il cambio del Franco. Il tentativo di deprezzamento del Franco non ebbe successo, e lo stesso esito ebbero analoghi tentativi da parte di molti paesi asiatici, Giappone compreso. Le difficoltà delle politiche monetarie di orientare stabilmente il corso della propria moneta nella direzione voluta dipendono essenzialmente dal rapporto di grandezza tra la massa monetaria impiegata nelle operazioni dei governi e la massa dei capitali che si muovono sui mercati internazionali con intenti im-

Continua a pagina 5

Figura 1. Andamento delle principali monete del 1/1/09 al 28/9/10 (cambio ponderato con le valute dei maggiori partner commerciali)

Dollaro	- 7,45%	dopo il forte rimbalzo all'apice della crisi, causato dall'afflusso di capitali in cerca di investimenti "sicuri" in Treasury bonds
Euro	- 7,72%	in forte calo per la crisi dei debiti sovrani, si è riapprezzato a partire da agosto, fino allo scoppio di una nuova crisi debitoria degli Stati
Yuan	- 3,24%	in modesto rialzo da giugno, del 3% circa
Yen	+ 3,85%	è ai massimi su dollaro ed Euro, nonostante gli interventi della Bank of Japan
Sterlina britannica	+ 6,16%	ha ripreso vigore come moneta-rifugio per il rigore antideficit dal governo conservatore
Franco svizzero	+ 8,25%	moneta rifugio per eccellenza, il sistema bancario continua ad attirare capitali
Real brasiliano	+ 34,2%	inutili gli interventi della banca centrale, continuano ad affluire capitali attratti dalla forte crescita economica, indotta più dal mercato interno che dall'export

Fonte: Il Sole 24 ore del 29 settembre 2010

1. In questo lavoro, noi supporremo "per approssimazione" che il dollaro, moneta nazionale, circolante nazionale, rappresenti la "moneta mondiale". È un rapporto di forze quello che stabilisce storicamente che cosa rappresenti una moneta nei confronti delle altre monete nazionali: e indubbiamente il dollaro, per quanto declinante, è una gigantesca forza economico-finanziaria dominante. Ripartiamo di seguito alcuni brani tratti da *Per la critica dell'economia politica di Marx* (Editori Riuniti, pp.131-135): in essi, si convenga di sostituire "dollaro" a "oro e argento". Messo in soffitta l'oro, possiamo vedere quali prerogative discendono al dollaro in questa sua funzione. Pur circolando entro uno spazio nazionale, la prima funzione che assume è quella di appartenere a un dominio internazionale, non come mezzo di circolazione, ma come mezzo di scambio. Scrive dunque Marx: "Quanto più si sviluppa lo scambio di merci tra sfere di circolazione nazionali diverse, tanto più si sviluppa la funzione della moneta mondiale come mezzo di pagamento per la compensazione dei bilanci internazionali". Ma "la circolazione

internazionale richiede una quantità di oro e di argento sempre mutevole [...] presso ogni popolo deve esistere un fondo di riserva della moneta mondiale che ora si svuota, ora si riempie di nuovo, a seconda delle oscillazioni dello scambio di merci [...] la moneta mondiale ha un movimento generale i cui punti di partenza si trovano alle fonti della produzione, dalle quali corsi d'oro e d'argento scendono in direzione diversa sul mercato mondiale. Come merci, l'oro e l'argento entrano qui nella circolazione mondiale e come equivalenti sono scambiati in proporzione del tempo di lavoro in essi contenuto, con equivalenti in merci prima di finire nelle sfere della circolazione interna. [...] Come l'oro e l'argento, in quanto denaro, sono nel concetto la merce generale, così nella moneta mondiale, acquistano la corrispondente forma d'esistenza di merce universale. [...] Quindi, mentre le nazioni di possessori di merci, mediante la loro industria universale e il loro traffico generale trasformano l'oro in denaro adeguato, industria e traffico appaiono loro soltanto come mezzi per sottrarre il denaro, nella forma di oro e di argento, al mer-

cato mondiale [...] L'oro e l'argento come moneta mondiale sono quindi tanto il prodotto della circolazione generale delle merci come anche mezzo per estenderne l'orbita". E così continua: "Allo stesso modo che alle spalle degli alchimisti, che volevano fare l'oro, nacque la chimica, alle spalle dei possessori di merci che danno la caccia alla merce nella sua forma fatata, sgorgano dal suolo le fonti dell'industria e del commercio mondiali. L'oro e l'argento aiutano a creare il mercato mondiale anticipando nel loro concetto del denaro l'esistenza del denaro. Allo stesso modo che il denaro si sviluppa in moneta mondiale, il possessore di merci si sviluppa in cosmopolita. La relazione cosmopolitica fra gli uomini è in origine soltanto il loro rapporto come possessori di merci. La merce di per sé è superiore a ogni barriera religiosa, politica, nazionale e linguistica. Il suo linguaggio generale è il prezzo, e la sua comunità è il denaro. Ma con lo sviluppo della moneta mondiale in contrapposizione alla moneta nazionale, il cosmopolitismo del possessore di merci si sviluppa come fede della ragione pratica in contrapposizione ai pregiudizi

religiosi, nazionali ed al-tri che ostacolano il ricambio organico dell'umanità. Come quello stesso oro, che nella forma di eagles americani sbarca in Inghilterra, diventa sovrano, dopo tre giorni circola a Parigi, come napoleone, dopo alcune settimane si ritrova a Vienna come ducato, ma conserva sempre lo stesso valore, così diventa chiaro per il possessore di merci che la nazionalità "is but the guinea's stamp" (è l'impronta della guinea). L'idea sublime in cui si trasfigura per lui tutto il mondo, è quella di un mercato, quella del mercato mondiale".
2. A. Cesarano, "Verso un nuovo sistema monetario", *Affari e finanza*, 15 novembre 2010.
3. Questo passaggio al sistema creditizio è insieme il riconoscimento "dell'assurda contraddizione e controsenso" (entro un sistema che ha abolito la produzione per il valore d'uso, dove "la produzione esiste soltanto come un processo sociale che si esprime nel concatenamento della produzione e della circolazione") che la forma sociale della ricchezza si presenti come una cosa: l'oro, appunto (Cfr. *Il Capitale*, III). Nel 1971, sui nn.19, 20, 21 di questo stesso giornale,

ci occupammo della "dichiarazione di inconvertibilità" del dollaro, scrivendo: "L'ideale capitalistico sarebbe questo: M=D, cioè la massa dei valori prodotti (merci) uguale alla massa dei segni monetari [...] Senonché, ad un certo grado di sviluppo della produzione [...] sul mercato appaiono più merci e più segni monetari, com'è logico. Ma questi segni monetari hanno una funzione diversa dalla tradizionale moneta di scambio. Hanno vita indipendente dallo scambio delle merci. Si acquistano e si vendono come merce [...] Lo scambio M-D potrebbe ancora funzionare se solo si sapesse non solo la massa di M, ma anche quella di D. Sinché si produceva oro e argento la cosa era possibile, ma da quando chiunque può produrre cambiali o assegni [...] la conoscenza di questa massa di segni di valore è totalmente sconosciuta. È imprevedibile. Da allora, da quando cioè i titoli di credito hanno soppiantato nel commercio di scambio l'oro e l'argento, la presenza della crisi è sempre latente".
4. R. Sorrentino, "Solo vittime nella guerra tra le valute", *Il Sole 24 ore*, 30/9/2010.

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

mediatamente speculativi o alla ricerca di rendimenti sicuri. Nessuna manovra di cessione della propria moneta sui mercati per deprezzarne il corso (le manovre più convenzionali dei governi sono chiamate "operazioni di mercato aperto") può alla lunga sortire effetti stabili, se l'orientamento dei cosiddetti "mercati" si muove in direzione opposta. E' una prima vendetta della legge del valore: se non c'è possibilità di investire con profitto nel mercato azionario o direttamente nella produzione, masse crescenti di capitali prendono la strada degli approdi finanziari "sicuri" e non c'è politica monetaria che li fermi. (Fig. 1 pagina precedente, fig. 2 qui a fianco)

Il confronto tra le due tabelle, per quanto elaborate con criteri non omogenei, evidenzia la caduta del dollaro nel biennio e il suo minimo recupero nell'anno in corso, ma solo al confronto con Euro e Sterlina. La moneta che più paga la tempesta valutaria è il Real brasiliano; lo yen se la passa piuttosto male, soprattutto nell'ultimo anno. Nell'immediato vince il dollaro, che a fine settembre era ai minimi sulle principali valute grazie alle potenti iniezioni di liquidità da parte della Fed, l'unica banca centrale che riesce a influenzare entro certi limiti il corso della valuta nazionale, il dollaro, grazie al privilegio di stampare moneta mondiale. Entrambe le tabelle si riferiscono comunque al periodo che ha preceduto l'espansione quantitativa della Fed.

L' "espansione quantitativa" della Fed e le sue implicazioni

In un contesto di rapporti valutari internazionali già fortemente instabili, la manovra della Fed tra ottobre e novembre 2010, denominata *Quantitative easing* (QE2) ha dato un'ulteriore scossa agli equilibri tra le principali valute ed i suoi effetti sul corso dei cambi sono ancora da verificare. La Fed ha annunciato il ricorso all'acquisto di buoni del Tesoro americano ed altra carta finanziaria a lungo termine per complessivi 600 miliardollari nell'arco di alcuni mesi. Contemporaneamente, il Tesoro ha annunciato il programma di vendere una certa quantità di titoli a lungo termine e la Fed sarà probabilmente uno degli acquirenti più importanti di questi titoli; in questo modo, lo Stato emette debito per poi ricomparselo via Banca centrale.

Figura 2. Variazione sul dollaro della principali monete da inizio 2010

Dollaro	+ 0,15% % (cambio su un paniere di valute)
Euro	- 3,25 %
Yuan	+ 1,99 %
Yen	+ 10,43 %
Sterlina britannica	- 1,59 %
Franco svizzero	+ 6,74 %
Real brasiliano	+ 3,96 %

Fonte: *Il Sole 24 ore* del 6/10/2010 ("Il risikio dei cambi", tabella a pag. 2)

La manovra ha lo scopo di combattere la deflazione, di sostenere i prezzi e rilanciare il credito e con esso la produzione e i consumi interni. L'inflazione Usa è ai minimi da 53 anni (1,2%; 0,6% la *core*, senza alimentari ed energia, su base annua). A ottobre, l'indice dei prezzi al consumo è stato positivo (+0,2) solo grazie a benzina e materie prime, mentre quello *core* è a zero da tre mesi (9,6% la disoccupazione; - 11,7% le case di nuova costruzione, contro una previsione di - 1,6%). L'obiettivo della Fed è il rilancio del mercato interno attraverso un sostegno ulteriore al sistema creditizio, inondato di nuovi abbondanti capitali. Questo dovrebbe far ripartire il mercato edilizio e gli acquisti con i mutui immobiliari e con il credito al consumo. Il rilancio, se riuscisse, riproporrebbe la centralità del mercato interno Usa nei flussi di merci e di capitali mondiali e di conseguenza la centralità economica degli Usa e del suo sistema creditizio, che continuerebbe ad attrarre e gestire capitali internazionali⁵.

Finora, le enormi risorse che lo Stato ha messo a disposizione del sistema bancario, prima per salvarlo dalla bancarotta e poi per riattivare il credito, non hanno irrorato il sistema produttivo né rilanciato i consumi, ma solo evitato che entrambi crollassero sprofondando il Paese in una nuova Grande Depressione. Le risorse rimangono nel sistema finanziario e alimentano la liquidità globale che si indirizza verso i paesi con maggiori tassi di crescita (oggi Hong-Kong, Cina, Brasile); l'associazione delle grandi banche internazionali (Institute of International Finance) prevede per il 2010 flussi netti di capitali privati verso gli emergenti pari a 825 miliardollari (erano 581 nel 2009).

I cinesi – ma critiche sono venute anche dall'Europa – hanno accusato la manovra Fed di innescare un'iperinflazione globale, inondando i mercati di una massa incontrollabile di capitali. Tuttavia, la

Fed non ha fatto altro che espletare le sue funzioni istituzionali: si è comportata come una qualunque banca tra le cui prerogative rientra la creazione di moneta, in un sistema *dalla natura creditizia* in cui si accetta senza batter ciglio che le stesse banche private creino denaro attraverso l'attività di credito e l'emissione di titoli praticamente senza limitazioni. Stampare moneta attiene alle prerogative sovrane e la Fed, in quanto banca nazionale degli Stati Uniti, detiene il privilegio di emettere *moneta internazionale* e se ne avvale⁶. Certo, il dollaro non è una moneta qualunque, ma in un sistema basato sul credito vige la legge del più forte e l'instabilità è una caratteristica connaturata quanto i contrasti tra gli Stati.

Un prevedibile effetto della manovra sarà il deprezzamento del dollaro su tutte le maggiori valute, e principalmente nel rapporto con lo Yuan. Ciò che non è stato possibile ottenere con la diplomazia e la "cooperazione internazionale" gli Usa perseguono con l'arma potente della creazione di moneta. Il loro obiettivo è un apprezzamento dello Yuan sul dollaro di almeno il 20%, che sarebbe insostenibile per l'economia cinese la cui crescita si basa sull'export. La Cina detiene 2400 dei 6800 miliardi di dollari accumulati all'estero come riserve, e in presenza di un forte deprezzamento del dollaro vedrebbe deprezzarsi drasticamente anche le riserve accumulate in anni di surplus commerciale.

In definitiva, la manovra della Fed è un tentativo di riaffermare la centralità americana sullo scenario globale e di continuare a tener legati al proprio carro la Cina e gli altri emergenti. Il ragionamento con cui gli americani cercano di convincere i partner concorrenti non fa una piega: chi vuole che i propri titoli di Stato Usa e le proprie riserve in dollari non perdano valore ha tutto l'interesse ad assecondare una manovra che si propone il rilancio dell'economia americana e il riequilibrio, attraverso la ripresa dell'economia interna, dei

"deficit gemelli". *Qui è il cuore del problema*: il destino del dollaro come moneta mondiale e il destino della superpotenza sono strettamente legati.

Reazioni cinesi

Per la Cina, l'espansione monetaria innescata dalla Fed può comportare due conseguenze: se viene mantenuta la parità fissa col dollaro, aumenteranno i prezzi interni e i rischi di bolle speculative; se se ne sgancia e la valuta fluttua liberamente, questa è destinata ad apprezzarsi con conseguente perdita di competitività dell'export sui mercati mondiali – qualcosa di analogo a quanto si verificò nel corso della crisi degli anni Settanta relativamente all'Europa. Alla fine degli anni Sessanta, ancora nel regime valutario stabilito a Bretton Woods, gli Usa denunciavano già crescenti deficit "gemelli" (fiscale e dei conti correnti), mentre Germania, Giappone e Europa occidentale registravano crescenti surplus di conto corrente e accumulavano riserve in valuta estera per prevenire un apprezzamento delle loro valute sul dollaro. Questo eccesso di riserve, con conseguente crescita della base monetaria, portò inflazione interna e crescita dei prezzi delle materie prime. La dichiarazione d'inconvertibilità dollaro-oro pose fine al sistema dei cambi fissi e le monete cominciarono a fluttuare liberamente.

La recente "espansione quantitativa" della Fed prospetta effetti analoghi sui Paesi che mantengono un rapporto di cambio fisso col dollaro: inflazione, speculazione sulle materie prime, deprezzamento del dollaro e svalutazione delle riserve. Negli anni Settanta, la crisi si manifestò infine come *stagflazione* globale, inflazione senza crescita.

Attualmente, in Cina si sta verificando un aumento dell'inflazione, passata dal dato negativo (-1,6%) di febbraio 2009 al +4% di ottobre 2010. Il governo è intervenuto con provvedimenti calmierativi dei prezzi dei generi di prima necessità e la banca centrale cinese (PBoC) ha alzato a più riprese la riserva obbligatoria delle banche portandola a livelli record⁷. Un'eventuale decisione della PboC di aumentare il tasso di interesse per contrastare l'inflazione avrebbe l'effetto, auspicato dagli USA, di un apprezzamento dello Yuan. Ma la risposta cinese non si limita a provvedimenti interni e si svolge a tutto campo: mira a legare a

sé l'Europa, acquistando titoli di Stato dei Paesi in difficoltà col debito e fabbriche in tutti i paesi europei; ha stabilito con alcuni paesi dell'America Latina accordi d'interscambio che prevedono l'utilizzo dello Yuan; tratta con il governo Usa per un compromesso che salvaguardi il proprio export e le proprie riserve, ma si pone fin d'ora nella prospettiva della convertibilità dello Yuan che così diventerebbe un forte contendente del dollaro sui mercati valutari.

La Cina avrebbe tutti i numeri per mettersi a capo di un'inedita alleanza antidollaro, considerando che la politica della Fed ha effetti negativi su tutte le economie dei Paesi sviluppati ed emergenti, molti dei quali hanno già provveduto al rialzo del tasso di riferimento o all'aumento della tassazione su alcuni flussi di capitale dall'estero o a misure analoghe al QE2⁸. Ma, al contrario, potrebbe anche verificarsi un accordo Cina-Usa per limitare l'apprezzamento dello yuan sul dollaro e scaricare tutte le tensioni valutarie sull'Euro e sugli altri paesi del BRIC. Così, in effetti, si salverebbero capra e cavoli: si manterrebbe l'interscambio privilegiato Usa-Cina, magari con un parziale riequilibrio a favore dell'export americano, e i cinesi continuerebbero a finanziare il debito Usa, garantendo la precaria stabilità finanziaria di un paese che ormai ha un debito pubblico che è aumentato del 50% dall'apice della crisi (fine 2008) e va verso il 100% del Pil.

La Cina subisce dunque in una certa misura gli effetti delle manovre degli USA, ma in quanto potenza in ascesa ha un ampio ventaglio di possibilità di azione e si muove di conseguenza, contrastando di fatto l'egemonia americana in tutti i settori e in tutte le aree, compreso il "cortile di casa" del Latinoamerica.

UE preagonica

Quanto alla UE, tra giugno e novembre il dollaro aveva perso il 20% sull'Euro⁹, e la manovra della Fed avrebbe probabilmente accentuato la tendenza se non fosse intervenuta una nuova crisi dei debiti sovrani europei, questa volta di Irlanda e Portogallo. Grazie a questa crisi, a metà novembre l'Euro era sceso del 6% sul dollaro dai massimi di inizio mese (1,30 \$ a fine novembre). Una vera manna per l'export della Germania, il secondo paese esportatore al mondo dopo la Cina. Le dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco, che ha parlato di ristruttura-

zione dei debiti, accentuando la tendenza alla speculazione sui titoli di quei paesi, sono state forse tutt'altro che "inopportune", come molti le hanno definite, specie se si considera che sono state rilasciate pochi giorni dopo il *Quantitative Easing* Usa. È pur vero che il 40% dell'export tedesco è diretto nell'area Euro, per l'80% è addebitato in Euro, e soprattutto che le banche tedesche sono le più esposte in titoli di stato irlandesi. Tuttavia, spiegare tutto questo con una gaffe è ancora più riduttivo e semplicistico¹⁰. In ogni caso, l'attuale disordine monetario si ripercuote direttamente sulle prospettive della moneta unica, passando per la crisi dei debiti sovrani. I Paesi che adottano l'Euro si indebitano in questa valuta, ma non esercitano in piena autonomia la politica monetaria per fronteggiare le situazioni critiche: in sostanza, non possono svalutare, riducendo per questa via l'ammontare del debito e rilanciando l'export. In Europa, la politica monetaria la fa la Bce e, tramite questa, la Germania, che detiene un forte potere di ricatto e indirizzo su tutti i paesi dell'area.

La Germania è orientata quanto la Cina a contrastare i rischi di inflazione e nell'attuale fase oppone resistenza ai salvataggi del debito dei Paesi in difficoltà, che vengono subordinati al rigore estremo dei conti pubblici, a tagli e licenziamenti – insomma, a "lacrime e sangue". La Germania, in un'Europa che nel complesso cresce meno di tutti i concorrenti internazionali, è il paese con la crescita più sostenuta proprio grazie all'Euro, ma ora non intende buttare le riserve accumulate grazie al crescente surplus con l'estero nel buco nero dei debiti degli Stati in crisi. Perciò, ai primi di dicembre, ha opposto molte resistenze ad un nuovo intervento della Bce a garanzia del sistema bancario europeo, in forte difficoltà per la crisi irlandese.

La scorsa primavera la Grecia, "salvata" dopo molti tentennamenti, presentava un deficit che dipendeva essenzialmente da conti pubblici fuori controllo. Il debito irlandese è più pericoloso perché riflette una crisi bancaria. Nel 2007 rappresentava solo il 12% del Pil, ma i debiti delle banche hanno costretto due anni fa il governo a garantirne l'intera esposizione per un ammontare di titoli pari al 30% del Pil¹¹.

L'enormità del debito di cui lo Stato irlandese si faceva carico, in prossimità della scadenza di gran parte dei titoli,

Continua a pagina 7

5. "La Fed spera così di influenzare direttamente i tassi a lungo nell'ipotesi che siano quelli che influiscono sugli investimenti, sulle accensioni di mutui immobiliari e sul credito al consumo. In sostanza, esaurite le pallottole dell'arma del tasso di riferimento, prossimo allo zero, l'unico modo per indurre le banche a concedere credito a tassi inferiori a quelli attualmente praticati è agire sul mercato dei titoli obbligazionari. Se i rendimenti di questi si abbassano, il sistema finanziario sarà indotto a fare maggiore affidamento sulla concessione dei crediti immobiliari e al consumo, che una volta riattivati agirebbero da volano alla produzione. Gli effetti della precedente EQ della Fed erano andati nella direzione desiderata: discesa dei rendimenti del Treasury bill, aumento del 10%

dell'indice borsistico, deprezzamento del dollaro. Effetti meno desiderabili sono stati l'aumento del prezzo del petrolio, il ritorno della grande speculazione sulle materie prime e la mancata ripresa della crescita del Pil e dell'occupazione". L'obiettivo del QE2 è il rialzo della borsa e delle materie prime, nella speranza che si trasmetta al mercato edilizio e faccia di nuovo risentire ricchi gli americani medi, il cui patrimonio sono la pensione futura, legata ai corsi di Wall Street, e la casa di proprietà. Ma è stata proprio questa politica, condotta nel ventennio di Greenspan e proseguita nel quinquennio di Bernanke, ad aver portato al disastro prima la finanza e poi l'intera economia mondiale (cfr. De Cecco, "Diabolica Fed, non impari mai", *Affari e finanza*, 8/11/2010).

6. "L'essenza dell'attuale sistema monetario è la creazione di denaro attraverso l'attività di credito, spesso irresponsabile delle banche. Perché questa privatizzazione di una funzione del settore pubblico è cosa buona e giusta mentre le iniziative della banca centrale per venire incontro alle esigenze dei cittadini sono una strada verso la catastrofe? Quando le banche non prestano denaro e la massa monetaria in senso ampio quasi non cresce, la Banca centrale deve fare esattamente questo" (M. Wolf, "Non sparate sul pianista Bernanke", *Il Sole 24 ore*, 10/11/2010).

7. Cfr. L. Vinciguerra, "La Cina mette un freno ai prezzi", *Il Sole 24 ore* del 18/11/2010, e "Stretta sulle banche cinesi", *Il Sole 24 ore* del 20/11/2010.

8. Perfino la Banca centrale israeliana, a partire

dall'inizio della caduta del dollaro, ha iniziato a contrastare decisamente la rivalutazione del tasso di cambio dello scheckel per salvare l'export di alta tecnologia, manipolando il cambio con "operazioni di mercato aperto". E' la stessa politica che gli Usa rinfacciano alla Cina, ma l'esempio di Israele potrebbe essere seguito dagli altri emergenti dove la caduta del dollaro danneggia l'export e fa affluire masse enormi di capitali che innescano l'inflazione e il gonfiarsi di bolle speculative. Il governo brasiliano, per arginare il flusso di capitali e il conseguente forte apprezzamento del Real, ha raddoppiato la tassazione sugli investimenti in entrata in titoli brasiliani a reddito fisso, e il Giappone ha inaugurato a sua volta una nuova fase di allentamento quantitativo,

anticipando di un mese le mosse della Fed. 9. Bastasin, "Atlantico in piena tempesta", *Il Sole 24 ore*, 11/11/2010.

10. M. Longo, "Quell'euro debole che alla Germania non dispiace", *Il Sole 24 ore*, 18/11/2010.

11. Alla vigilia della crisi, il totale delle attività del sistema bancario irlandese era arrivato al 703% del Pil (per l'Italia è il 243%); a fine 2009, per effetto della caduta del Pil, aveva superato l'800%. Di fronte a queste cifre, non si può parlare di speculazione, ma di corsa a vendere titoli sul mercato o al rifiuto di rinnovare i prestiti. Le possibilità di intervento della Bce non sono senza limiti: già ora gravano sui suoi bilanci titoli illiquidi per 130 miliardi di €. Cfr. M. Onado, "Alle banche serve una sfolgorata", *Il Sole 24 ore*, 2/12/2010.

Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico. Lo si abbatta qui nel cuore imperialista dell'Europa

La crisi economica, partita dagli Stati Uniti e dai centri delle metropoli mondiali, sta procedendo come uno tsunami verso le periferie del mondo capitalistico e viceversa, rompendo gli argini dove trova incrinature consistenti. L'area di quell'altra "mezzaluna fertile", che va dall'Algeria (che ha cercato di fermare la protesta con alcune concessioni sui prezzi dei generi alimentari) fino alla Giordania (allo stato di collasso con la sua immensa massa di rifugiati palestinesi ridotti alla fame), è nella morsa della stessa crisi. Ma anche nello Yemen come in Marocco le piazze si sono accese, mentre sono rientrati in crisi i punti caldi tradizionali attorno ad Israele, il Libano e la Striscia di Gaza. Nei paesi più deboli, la crisi, divenuta sociale per la disoccupazione dilagante e per il diffondersi della miseria (l'aumento dei prezzi dei generi alimentari è solo la manifestazione più eclatante), si è trasformata in crisi politica, come in Tunisia, dove il potere del vecchio "comitato d'affari della borghesia" è stato rovesciato dalla rivolta popolare, la cui punta avanzata è stata la massa proletaria, ormai stanca di sopportare uno stato di cose durato 23 anni, con l'avallo dalle grandi borghesie europee. La stessa "rivolta del pane" (quella dei diseredati) è poi esplosa in Egitto, il più grande e industriale

paese dell'intera Africa.

È un momento importante per il proletariato mondiale. *Non è la rivoluzione*, ma è l'annuncio di eventi che presto o tardi infiammeranno il cuore delle metropoli proletarie, oggi sotto la dittatura della borghesia imperialista. L'illusione riformista non tarderà, tuttavia, per altre vie, a cercare di imbastire un compromesso tra necessità proletarie e inni alla democrazia, alle elezioni, alla "dignità e libertà", alle riforme, ai cambiamenti di governo, per poi poter scatenare una violenza "rimessa a nuovo" contro il proletariato. Se in Tunisia il vecchio regime promette un rimpasto politico in attesa di elezioni, in Egitto si cerca di rimediare con un identico rimpasto, presentando un possibile successore. La macchina della conservazione e dell'oppressione continuerà la propria marcia, se non la si bloccherà con l'aiuto dell'intero proletariato: si rompa dunque il cordone sanitario che tiene lontane le due sponde del Mediterraneo, si connettano i proletari in un abbraccio fraterno. Solo questo deciderà se il sangue versato non sia stato vano.

I paesi europei, attraversati per primi dalla crisi (la Grecia in particolare, ma anche l'Irlanda e il Portogallo), sono stati costretti a chiedere, indebitandosi ulteriormente, un forte sostegno economico

per la crescita del debito pubblico, per la crisi del sistema bancario e finanziario, per la disoccupazione dilagante. Ma nel sud del sud (Marocco, Algeria, Tunisia, Giordania, Yemen e oggi Egitto) il sostegno economico e politico che i regimi già colonialisti e oggi imperialisti possono dare, in nome della stabilità e della ripresa dello sfruttamento, si indirizzerà verso il disperato tentativo di riavviare quello sviluppo economico che, negli ultimi anni, si è avuto grazie alla massiccia presenza di aziende europee, oggi coinvolte di rimbalzo nella stessa crisi. Nascono e muoiono pure i governi: ma che il profitto, le rendite, gli interessi riprendano a crescere! Che si tratti di democratici laici, di fratelli musulmani, di repubblicani o di monarchici, che il sudore operaio continui a scorrere a delizia della classe dominante e della sua corte!

Non dal capitalismo, né dalle cosiddette riforme sociali, né dalla miserabile carità religiosa possono giungere a soluzione i bisogni di vita e di lavoro del proletariato, ma dalla distruzione di questo stesso sistema economico.

Il Maghreb e il Medio Oriente, i "cortili di casa" dell'Europa coloniale, cominciano dunque a tremare: e sotto l'incalzare della crisi il secondo va trasformandosi in una polveriera in cui la miccia prole-

taria è pronta per essere accesa. La continuità della produzione e la ritessitura della rete commerciale sono fondamentali per l'Europa, soprattutto in questo momento in cui si perdono mercati nella lotta a coltello tra i concorrenti mondiali e s'impone la necessità di materie prime (gas, petrolio) e di mezzi di sussistenza a basso costo. Questo frangente, tuttavia, richiede "sfide ad alto livello", non giochi di prestigio e piccole schermaglie, preannunciate dalla guerra commerciale e delle valute in pieno corso. Gli incontri bilaterali fra i grandi, i G8 e i G20, sono solo la facciata di evidenti fallimenti. Il bisogno di lavoratori immigrati, stagionali e non, diventa urgente, nella stessa misura in cui si vorrebbe "stabilizzare" il proletariato nazionale.

È dunque una malefica illusione quella di "spedire a casa loro" le migliaia di proletari che si presentano alle porte d'Europa: il "bisogno", da entrambe le parti del *Mare Nostrum*, costituisce una risorsa economica per tutti, produttività e profitti da una parte e rimesse (di cui gli Stati africani non possono fare a meno) dall'altra. Il mercato nord-africano, sulla sponda sud del Mediterraneo, molto più avanzato economicamente rispetto alle aree centro-africane, ha qui la propria principessa porta d'ingresso. Proprio

qui la realtà economica locale, del tutto integrata con quella delle vecchie potenze coloniali, ha perduto la propria base originaria (la caratterizzazione territoriale): sia l'import che l'export (macchine contro energia e prodotti agricoli) hanno direttrici univoche e specializzate verso l'Europa, in una divisione del lavoro centralizzata e concentrata dal di fuori. La profonda crisi attuale spinge dunque verso il disastro.

Nei paesi del Centro capitalistico, invece, non si esce ancora dal quadro della protesta corporativa: operai, precariato d'industria e del pubblico impiego, studenti sono spesso in stato d'agitazione, ma l'inerzia profonda dei processi e la ruggine da lungo tempo ispessitasi nelle strutture economiche e sociali sono difficili da spazzare via. L'illusione democratica ne è la base e il terreno di coltura. La richiesta del mantenimento del reddito e la spinta a riprendere l'attività lavorativa permangono, e non c'è alcuna risposta reale alla disoccupazione, alla precarizzazione, al prolungamento degli ammortizzatori sociali, così come al bisogno, a causa della crisi, della rimessa in funzione, da parte delle banche, del credito (nelle sue diverse forme) alla produzione, al commercio, al consumo. Anche la lotta di difesa economica contro la miseria e la disoccupa-

zione si alimenta di vecchie litanie sui "diritti", sulle "conquiste sindacali passate", attivandosi su scioperi lagnosi che si dimostrano solo inutili farse e passeggiate: non *scioperi generali ad oltranza*, ma scioperi preavvisati, concertati, articolati senza obiettivi (tutta la vicenda Pomi-gliano e Mirafiori e gli inconcludenti scioperi Fiom ne sono la prova).

Se traballa il potere delle periferie capitalistiche del mondo, il proletariato delle metropoli non può disertare la lotta, non può restare una retroguardia, ma deve divenire quell'avanguardia che un tempo scosse l'Occidente con la sua rivoluzione nel cuore stesso dell'Europa. *L'Africa chiama a raccolta i proletari del mondo*: risorga il disfattismo di classe nelle metropoli, il proletariato dia il suo contributo di forza e di consapevolezza spingendo al massimo la lotta contro il potere dominante!

E' evidente che in tutto ciò il ruolo dei comunisti è centrale, perché centrale deve essere sempre di più la consapevolezza che, senza il suo organo di organizzazione e direzione (*senza il partito rivoluzionario*), ogni moto proletario è destinato alla sconfitta. Lavorare al radicamento internazionale del partito comunista è dunque un'urgenza che non può essere ulteriormente rinviata.

Delega sindacale

Continuata da pagina 3

nomica. La caccia dei bonzi della CISL, UIL e CGIL ai comunisti e ai loro simpatizzanti organizzati nei sindacati è aperta. Il nostro Partito si mobilitò allora in una dura battaglia contro l'utilizzo della delega fra i proletari, nelle assemblee e negli scioperi cui partecipavano i militanti: l'invito a non firmare le deleghe e a versare direttamente al sindacato le quote è pressante, e numerosi sono i nostri volantini che hanno queste parole d'ordine. In essi, si ribadisce che l'unico vecchio e sano modo per iscriversi al sindacato è quello di andare direttamente alla Camera del Lavoro, oppure di nominare direttamente compagni di lavoro di fiducia che si assumono il compito di collettori. Così era nato il sindacato di classe e questo era l'unico modo per farlo ridiventare di classe: fuori i bonzi, che per una delega si vendono al capitale, e rifiuto della stessa - non per una questione formale, di puntiglio, ma perché è l'unica via che porterà alla riorganizzazione del sindacato di classe, l'unico strumento per contrastare il fascismo padronale e sindacale e difendere realmente gli interessi di classe del proletariato. Certo, vi fu allora dell'at-

tivismo nella pretesa di mobilitare strati non irrilevanti del proletariato nella situazione di allora, come errata era la valutazione che si dava, che considerava l'introduzione della delega come un prodotto dello smantellamento dei pochi residui di "rosso" rimasto ancora appiccicato alla CGIL, dimenticando l'analisi compiuta dal partito sull'evoluzione dei sindacati nel procedere dell'imperialismo e della controrivoluzione staliniana¹¹. Ma questo errore di tipo attivistico fu poi corretto con le "Tesi sindacali" del 1972.

Negli anni '70 del '900, con lo "Statuto dei lavoratori", il metodo di finanziamento tramite "delega" veniva generalizzato a tutte le organizzazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro. Inoltre, lo "Statuto" aggiungeva un'altra forma di finanziamento ai sindacati tricolori: quella dei "permessi retribuiti" ai dirigenti sindacali e ai Rappresentanti Sindacali Unitari (RSU), i quali tutti insieme vanno a formare uno strato di burocrati al soldo delle aziende e perciò nemici della lotta di classe. Quindi, in questa fase storica (fase imperialista del Capitale), l'assoggettamento dei sindacati allo Stato borghese e al Capitale è al tempo stesso politica, ideologica, giuridica ed econo-

mica: per questo, il sindacato tricolore è uno ostacolo da abbattere per la ripresa della lotta di classe. Il compito e la funzione dei "sindacati tricolori" sono stati spiegati bene da Bombassei, vicepresidente di Confindustria per i rapporti sindacali: "Il compito delle relazioni industriali è di determinare le condizioni per una maggiore competitività delle imprese [...]".¹² Da parte sua, Marchionne, amministratore delegato Fiat, dice: "I sindacati [sono chiamati] ad assumersi più responsabilità nella gestione degli stabilimenti"¹³. E il segretario della CISL Raffaele Bonanni: "Il cuore della produttività delle aziende sta nel fatto banale ma essenziale dell'utilizzo degli impianti [...] l'azienda deve poter contare sullo sfruttamento di contratti collettivi di lavoro. In più, il ministro Tremonti dichiara: "Il conflitto di classe non c'è più. Addio all'opposizione tra capitale e lavoro. Oggi c'è il senso crescente dell'interesse comune, l'idea che siamo tutti sulla stessa barca"¹⁵.

Al ministro che usa la metafora della "barca" per indicare il superamento della lotta di classe e fare l'apologia dell'armonia tra le classi sociali, noi rispondiamo con la parafrasi di un nostro scritto¹⁶, ricordando che, mentre la sua classe sociale (con il suo codazzo di servi)

se ne sta comodamente sul ponte di comando, i rematori salariati (proletari "senza riserve") sono incatenati nella pancia della "barca-galera", destinati ad affondare con essa quando l'impresa capitalista affonda, mentre il Capitale salpa (delocalizza) per altre "imprese-barche-galere". La lotta di classe non trova la sua soluzione storica nell'armonia tra le classi sociali, ma nella dittatura proletaria. Mentre Maurizio Landini, segretario della FIOM, dice: "Noi siamo disponibili a tutto, non a ridurre i diritti"¹⁷, il Ministro Sacconi dichiara: "Le parti devono avere il coraggio di derogare agli stessi contratti nazionali e, un domani, anche a pezzi importanti dello Statuto dei lavoratori"¹⁸.

Dunque, il cerchio si è chiuso: il compito dei sindacati nazionali "tricolori" cuciti sul modello Mussolini è quello di essere i guardiani del Capitale nelle fabbriche, di controllare che gli operai vengano sfruttati per tutto il tempo che stanno nei luoghi di lavoro, fino a che l'ultima goccia di sangue scorre nelle loro vene. A loro è richiesto (ed essi obbediscono ben volentieri!) di svolgere la stessa funzione che i kapò svolgevano nei campi di concentramento del Capitale. La crisi che attanaglia il capitalismo mondiale dovrà portare necessariamente anche se

non in maniera meccanica all'esplosione della lotta di classe aperta, aspra, dura, violenta, e insieme con essa dovrà ripresentarsi sulla scena della storia "un ampio e numeroso proletariato di salariati puri in lotta aperta contro il regime borghese"¹⁹. E questa fase di ripresa della lotta di classe non potrà non "coincidere col rifiorire di un associazionismo economico sindacale delle masse"²⁰, fatto di organismi di difesa economica indipendenti, ad adesione volontaria e fuori dalle influenze della classe dominante borghese, del suo Stato e dei suoi partiti - organismi di difesa economica sui quali il nostro Partito dovrà estendere la propria influenza, contrapponendola a quella degli opportunisti, per prenderne la testa e la direzione e far così trascendere le lotte economiche in lotta politica per l'abbattimento del Capitale e l'instaurazione della dittatura proletaria. Queste organizzazioni di difesa economica hanno nello sciopero il principale mezzo di lotta, ma devono sapere che per essere efficace quest'arma deve essere usata senza preavviso, senza limiti di tempo e di spazio - deve insomma essere considerata per quello

che è: un'arma in mano alla classe operaia nella guerra di classe, e non un "diritto", che può essere "regolamentato" o "temporaneamente sospeso", o - peggio ancora - "autoregolamentato". E' importante sapere che, nella lotta contro i padroni, è necessario "resistere un minuto di più": quindi, è fondamentale essere anche economicamente indipendenti. In previsione degli scioperi, l'organizzazione si dovrà dotare di fondi che si trasformino in casse di sciopero per sostenere collettivamente tutti i lavoratori (senza distinzioni arbitrarie) e tutti coloro che vivono di salario. I soldi così raccolti direttamente "senza nessuna delega", attraverso i fiduciari di reparto o di azienda che rispondono direttamente ai loro compagni di lavoro, serviranno a sostenere l'organizzazione stessa, che ha bisogno di personale per sviluppare la propria attività ordinaria (propaganda, mobilitazione, ecc.) e per sostenere i lavoratori in lotta (tutela legale, sostegno individuale a chi subisce la repressione lecita e illecita della borghesia, preparazione e distribuzione dei mezzi di sussistenza e sopravvivenza per gli scioperanti, ecc.).

Attenzione! A partire dal giorno 15 di settembre è cambiato il nostro sito di partito.

**Il nuovo indirizzo è:
www.partitocomunistainternazionale.org**

11. Cfr. "Per il risorgere di un'ala rivoluzionaria nella CGIL", in *Spartaco*, supplemento a *Il Programma Comunista*, n. 3/1967.

12. *Il Sole 24 Ore*, 12 dicembre 2010.

13. *La Stampa*, 6 novembre 2010.

14. *La Stampa*, 27 novembre 2010.

15. *La Stampa*, 29 agosto 2009.

16. Cfr. "Anima del cavallo vapore", *Il Programma Comunista*, n. 5/1953.

17. *La Stampa*, 19 giugno 2010.

18. *AA*, 30 giugno 2010.

19. Cfr. la premessa al nostro testo "Forza violen-

za dittatura nella lotta di classe" (1946-1948), in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, pag. 78.

20. Cfr. "Riunione di Firenze. 8-9 settembre 1951", in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il programma comunista, pag. 18.

La crisi si rovescia sulla sponda sud del Mediterraneo

L'ondata di rivolte che ha investito la sponda sud del Mediterraneo, giungendo fino alla Giordania, allo Yemen e al Bahrein, è esplosa improvvisamente, ma non è venuta dal nulla: si è preparata a lungo, nei mesi e negli anni precedenti. È importante dunque riordinare i fatti per capire come, all'origine di tutto, ci sia l'insoddisfazione per una situazione economica e sociale resa ancor più problematica dalla crisi eco-

Lo tsunami si sfoga in Tunisia...

Gli avvenimenti in Tunisia cominciano a subire una forte accelerazione tra il 7 e l'8 aprile del 2008, quando, durante le dimostrazioni contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la disoccupazione, all'attacco delle forze antisommossa si risponde con fermezza e decisione². Vere e proprie battaglie si svolgono nel bacino minerario di Gafsa, presso Redeyef, cittadina di 30mila abitanti, dove si estraggono i fosfati di cui la Tunisia è il quarto produttore mondiale: gli scontri portano a 2 morti, 37 feriti e centinaia di arresti (fra cui alcuni sindacalisti) con l'accusa di "disordini" e "distruzione di beni". L'agitazione contro la Compagnia dei fosfati (CPG) era partita già all'inizio di gennaio 2008, scatenata dal bisogno di lavoro, e aveva prodotto manifestazioni e compositi cortei di disoccupati che, aggregando sempre più lavoratori, avevano trasformato la protesta in una lotta generale contro il caro-vita, la più dura dopo i moti del pane del 1984. Le rivolte si ripetono per tutto l'anno successivo, preparando l'incendio attuale. È infatti convinzione diffusa che tutto sia partito proprio da Redeyef, cuore della contestazione (e protagonista già nel 1937 di un clamoroso sciopero di minatori, represso con violenza dalle autorità del protettorato francese: 17 morti).

Il caro-vita, nel frattempo, non si è certo fermato, anche per l'impennata mondiale dei prezzi dei prodotti agricoli, e che si è accompagnato a una disoccupazione irrefrenabile (a due cifre) e a un'inflazione galoppante (ulteriore aumento dei generi di prima necessità dal 10 al 20%: che vuol dire per il salario medio una perdita del potere d'acquisto dal 60 al 90%). Una situazione che non poteva non portare agli avvenimenti di questi ultimi mesi: e infatti, a fine dicembre 2010, dopo l'atroce suicidio di un giovane, dopo scontri di particolare durezza e l'ennesima vessazione poliziesca, cresce la protesta.

Le masse spinte dalla disperazione, da condizioni di vita penose, dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari, si riversano nelle strade, si scontrano con le forze dell'ordine e l'esercito che sparano (un centinaio di morti!): esplosione irrefrenabile la rivolta.

Ogni centro abitato e la stessa Tunisi (significativamente a

partire dai quartieri proletari) sono percorsi da manifestazioni e bloccati dagli scioperi. Gli scontri sono violentissimi. La rabbia e il coraggio permettono l'attacco ai commissariati e ai palazzi del potere, la paura coltivata da decenni dal regime si dilegua grazie alla forza della massa. La caduta del governo e la fuga di Ben Ali scoperchiano la crisi del regime che serpeggiava tra corruzione, clientelismo e oppressione poliziesca.

Solo allora le anime belle delle democrazie imperialiste si sono accorte della dittatura del partito "socialista e nazionale" (!) degli "Eredi di Bourghiba". A questo punto della lotta, gli interessi delle classi si mescolano e la gioia con cui si accoglie la caduta del tiranno fa passare in secondo piano le cause economiche e sociali: in assenza di una organizzazione proletaria indipendente, la crisi del regime può solo essere cavalcata dalle mezze classi e indirizzata verso la conservazione delle strutture e l'ammodernamento delle sovrastrutture del sistema borghese. Da qui, la "lealtà" dell'esercito alle (promesse) riforme e l'esaltazione per le (promesse) libere elezioni... e i barconi che trasportano quei proletari che comunque continuano a scappare dalla miseria e dalla disoccupazione.

...ma ha origine in Egitto

In Egitto, dal dicembre 2006 e fino alla fine di settembre 2007, le lotte, perfino con scioperi illegali, si sono susseguite senza soluzione di continuità nei cementifici, nei trasporti urbani, nelle ferrovie, negli allevamenti, nelle miniere, nel tessile, nella sanità, e soprattutto a Mahalla, a nord del Cairo, nella fabbrica della Misr Spinning and Weaving Company, una delle più grandi industrie tessili dell'Egitto. Sono state le operaie a iniziare per prime le proteste e a spingere gli altri operai a uno sciopero ad oltranza per il pagamento degli arretrati promessi e del premio di produzione, bloccando la produzione e occupando lo spiazzo antistante la fabbrica. Sono seguiti i lunghi giorni dell'occupazione della fabbrica, occupazione che non si è fatta intimidire né dal taglio di acqua ed elettricità, né dall'incombente presenza della polizia, né dalla possibilità di cedere ai privati la proprietà (che è pubblica). Al contrario, ha attirato migliaia di altri lavora-

tor, che l'hanno fisicamente sostenuta. Nonostante scontri, feriti, arresti, l'occupazione (che ha intimidito tutta l'imprenditoria, che per un anno intero si è trovata in affanno per il blocco della produzione) si è conclusa solo dopo aver ottenuto un aumento dei salari e del premio di produzione.

Sull'onda di questo successo (e per difenderlo), si sono sviluppati comitati di lotta esterni e antagonisti al sindacato ufficiale che, spinto dalla paura che questa lotta vittoriosa potesse estendere le rivendicazioni a tutti i lavoratori d'Egitto, aveva tentato di imporre il proprio controllo sulla fabbrica. La vitalità del movimento è riassunta dalle sue stesse parole: "La lotta ha sbaragliato i sindacati ufficiali e ha visto la nascita dei comitati di lotta di base: e ridarà sicuramente forza al movimento operaio egiziano, schiacciato sotto la continua crescita dei prezzi dei generi alimentari, in un mare di folle immiserite e proletarizzate, ridotte alla fame. Si teme che il governo possa annunciare presto l'aumento del prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, mentre i dati ufficiali parlano di una crescita straordinaria del Pil egiziano del 7%".

Gli eventi hanno impartito una profonda lezione. Uno dei leader della lotta dei tessili, arrestato nel corso degli scontri, aveva affermato che "occorre liberarsi del sindacato ufficiale che protegge gli interessi dei padroni e non dei lavoratori, i sindacalisti devono essere eletti da chi lavora e non dallo Stato". Puntuali sono arrivati contro i lavoratori combattivi prima le azioni di disturbo con la collaborazione attiva del sindacato di stato, poi i licenziamenti. "Per la difesa delle condizioni di vita la lotta non può che riprendere. Non resta che tornare in strada a manifestare", confermano gli operai, che si preparano per metà dicembre a uno sciopero ad oltranza a un anno dalle prime sollevazioni. Ma la situazione è priva di prospettive concrete, non si potrà resistere a lungo, le organizzazioni sindacali statali si stanno già preparando a controllare e sabotare qualsiasi forma di lotta. L'operaio aggiungeva: "l'unico sostegno concreto è quello dei lavoratori del vicino polo industriale di Kafr Dawar. L'annuncio della privatizzazione si fa sempre più concreto, gli av-

voltoi finanziari europei fanno già la spola dentro i reparti e preannunciano i licenziamenti: non c'è scampo".

Tutto ciò confermava che la situazione sociale era arrivata ad un punto critico per le industrie di stato. Era chiaro ai ventisette tessili di Gazl Mahalla, il fiore all'occhiello del tempo di Nasser: i macchinari che sfornano abiti che i lavoratori non potranno mai comprare. La politica liberista egiziana, in piena sintonia con il FMI e la Banca Mondiale, conferma che (come in ogni altro paese capitalista) la crescita del Pil si ottiene solo con il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari. La polarizzazione della ricchezza fa aumentare la povertà (1\$ al giorno) dal 16 al 19% e la miseria (3 o 4\$ al giorno) dal 30 al 40%. L'inflazione (ufficiale 12%, reale 25%) divora qualunque aumento di salario e abbassa le già ridotte condizioni di esistenza. La politica delle privatizzazioni e del taglio dei rami secchi, poi, nel giro di quasi quattro anni ha portato alla perdita di 650 000 posti di lavoro spingendo alle stelle la disoccupazione.

Si arriva così ai primi mesi del 2008. La crisi mondiale investe l'Egitto con particolare violenza con l'impennata dei prezzi dei cereali. Lunghe file per il pane, incidenti, proteste scoppiate in tutto il paese hanno riproposto quella rivolta del pane che trent'anni prima, nel 1977, aveva attraversato tutto l'Egitto³.

Migliaia di dimostranti bloccano strade e città, ci sono scontri con la polizia e resse per l'acquisto a prezzo calmierato del pane, che rappresenta l'alimento principale dei poveri (i cui sussidi arriveranno a 2,67 miliardi di dollari). Per sopravvivere, la maggior parte dei proletari si affida alla distribuzione calmierata da parte del governo: una pagnotta a prezzo calmierato costa 5 piastre, mentre il prezzo di mercato sale fino a 50. Ogni giorno, nella sola città del Cairo, 100.000 pagnotte a prezzo economico vengono distribuite tramite 6 grossi panifici: ma poiché, per via della borsa nera, la farina a prezzo calmierato va a finire in mano a privati, le file per il pane diventano sempre più lunghe e si affollano di disperati. Nel solo mese di marzo, muoiono più di quindici persone coinvolte negli scontri scoppiati in tutto l'Egitto intorno alla distribuzione del pane: in seguito a ciò, il governo affida all'esercito il compito di

Nota bene

Alla chiusura del numero, molti avvenimenti sono ancora in divenire. Vi ritorneremo sul prossimo numero

distribuirlo. La crisi è determinata dall'aumento vertiginoso negli ultimi due anni del prezzo internazionale del grano e dall'aumento della popolazione, passata dai 22 milioni del 1952 ai 76 milioni di oggi. La decisione del blocco dell'export di riso per sei mesi, nel tentativo di tamponare l'emergenza alimentare, e le misure di contingentamento, produzione e distribuzione di farina e pane nelle mani dell'esercito, non hanno ottenuto effetti positivi. Le spiegazioni che si tenta di far passare per dirottare le responsabilità dicono che la farina calmierata viene rubata dai fornai che ne vendono un notevole quantitativo sul mercato nero (cosa che accade da decenni), ma soprattutto parlano della crescita del numero dei poveri sotto il peso dell'alta inflazione, da cui sarebbe colpita anche la piccola e la media borghesia.

Ma non solo. Numerose famiglie contadine sfrattate dall'esercito occupano le terre per impedire il ritorno dei proprietari terrieri che pensavano di aver buttato fuori una generazione fa. In solidarietà, i lavoratori replicano con una massiccia serie di scioperi che hanno influito su ogni strato della società. L'entusiasmo dei contadini poveri e degli operai tessili si è poi rivelato contagioso: a gennaio 2008, 10.000 dipendenti statali hanno organizzato un sit-in e uno sciopero, che è risultato, si dice, uno dei meglio coordinati dei tempi moderni: sono state accolte tutte le loro richieste, oltre a un bonus equivalente al salario di tre mesi. Questo movimento di protesta ha cominciato a coordinarsi con gli operai di Mahalla. E' a questo punto che, di fronte al pericolo imminente che la lotta potesse uscire dal suo ambito salariale e di rivolta disorganizzata, lo Stato ha cominciato ad approntare le soluzioni politiche alternative di emergenza: gli "ammortizzatori politici" forniti dalla cosiddetta Opposizione, subito venuta in soccorso.

Il 6 aprile 2008, giorno della "disobbedienza civile", l'Opposizione è riuscita a incanalare le lotte operaie nella rivendicazione di "più democrazia". In poco tempo, ha preso la testa del movimento, che si era nel frattempo allargato e cercava una via d'uscita dopo due anni di lotta all'ultimo respiro. La difesa economica, non riuscendo a diventare un attacco generale al sistema di produzione, è stata deviata in una "lotta politica con respiro nazionale", e l'economicismo ha preso il sopravvento: in gioco ci sarebbe ora il "futuro dell'intero paese"... D'altra parte, afferma il "movimento", la borghesia egiziana vanta una "crescita" del 7,1%, anche se vanificata dall'impennata dei prezzi al consumo e dal graduale disimpegno dello Stato dall'assistenza alle fasce più deboli; quindi, occorre un cambiamento democratico...

L'opposizione democratica (la piccola borghesia) mette in guardia e alimenta la paura, basata sulla possibilità che il governo annunci la fine del con-

trollo sul prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, prospettiva che fa tremare una buona fetta della popolazione egiziana. La fame aumenta, ma il regime nega le proprie responsabilità e sbatte in faccia a critici e dissidenti risultati economici "di tutto rispetto". L'Opposizione democratica incalza a sua volta affermando che è stato ridicolo proporre di separare la distribuzione dalla produzione: il problema, dice, non è quello delle infinite e sovraffollate file per il pane, ma è piuttosto l'"inadeguatezza" della gestione quotidiana della produzione per un numero così elevato di persone, per non parlare delle "cattive abitudini di consumo degli egiziani" che influenzano la produzione del pane. In queste condizioni, afferma, non si tratta di destituire il governo, ma di "abbandonare il metodo di gestione adottato dai ministeri della Solidarietà Sociale, del Commercio Interno e della Pianificazione, che hanno riportato un completo insuccesso nel fornire semplicemente un'adeguata razione di pane". È necessario dunque, non l'estensione della lotta, ma il controllo della stessa; soprattutto, occorre imbavagliare ogni movimento di lotta di classe.

E' questa la catena di eventi che ha permesso di nascondere le lotte operaie e gli scioperi ad oltranza che per tutto gennaio e febbraio 2011 non hanno smesso di crescere (il lamento imprenditoriale e statale per la chiusura delle fabbriche, per il blocco della produzione, per la perdita gigantesca degli affari nel turismo di massa in scioperi mai dichiarati ne è una testimonianza) e la loro influenza sugli avvenimenti e sulla protesta. L'esaltazione della democrazia, della "dignità di un popolo contro i dittatori", della sobrietà, dell'equilibrio, sono stati i tratti distintivi che i media hanno continuato a trasmettere. E così, la massa come dato indistinto, il popolo come entità che annulla le classi, la sorpresa della spontaneità, la gioiosa macchina del numero, hanno fatto vibrare di soddisfazione i giovani nati vecchi della piccola borghesia internazionale.

La caparbia, la resistenza, la determinazione con cui le masse in rivolta hanno respinto gli attacchi della polizia prima e dei pretoriani di Mubarak poi sono presto dimenticate, accantonate, come pure le centinaia di vittime e le migliaia di feriti.

Su tutto vigila l'esercito, che certo non simbolicamente ha circondato la piazza della rivolta, con le armi che, "proteggendo", in realtà minacciano, mentre i generali garantiscono per prima cosa l'"immediato ritorno al lavoro".

Sono stati così oscurati gli anni di lotta che dal 2006 al 2010 hanno scosso ogni settore dell'industria e dell'agricoltura, ogni settore dei servizi e del pubblico impiego. "La massa in rivolta" ha fatto sparire ogni presenza di classe del proletariato, confuso nell'intruglio forzato di commercianti, impiegati, imprenditori, piccola bor-

Continua a pagina 5

1. I riferimenti alle lotte e i brani riportati nel testo sono tratti dai seguenti articoli: "Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto", *Il programma comunista*, n. 5/2007; "Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla", *Il programma comunista*, n. 6/2007; "Uno spettro s'aggira per il mondo", *Il programma comunista*, n.4/2008.

2. Non va dimenticato che già nel 1978 c'era stata una grande ondata di scioperi operai, guidati dall'UGTT (Unione generale dei lavoratori tunisini, il più antico sindacato africano), con scontri con

la polizia e decine di morti. Nel 1984, poi, a seguito dell'aumento del prezzo del pane (+115) e della soppressione dei sussidi statali ai generi alimentari, si ebbe una vera sollevazione, duramente repressa (più di cento morti), dopo la quale presidente Bourghiba fu obbligato a revocare gli aumenti. Altri scioperi si ebbero poi l'anno successivo. La realtà sociale tunisina non ha smesso cioè di essere in ebollizione, ben prima del gennaio 2011. Sulla situazione generale del Mediterraneo in quegli anni, che nell'intreccio di interessi economici prefigura gli

sviluppi successivi, si vedano anche gli articoli "Affari nazionali e interessi proletari fanno a pugni", n.6/1985, e "Esplodono i nodi irrisolti dell'area mediterranea", n.1/1986 de *Il programma comunista*. 3. Sulle rivolte del 1977, si vedano l'articolo "Egitto. Risposta proletaria alla 'normalizzazione' imperialistica del Medio Oriente", nel n.3/1977, e la serie di articoli "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", nei nn.7-8-9/1977 de *Il programma comunista*.

Algeria - Tunisia - Egitto - Libia... La lotta è solo agli inizi!

Proletari, compagni!

In Tunisia, Ben Ali è scappato. In Egitto, Mubarak ha dato le dimissioni e l'esercito ne ha preso il posto, con la benedizione degli Stati Uniti (che in tutti questi decenni non hanno mai smesso di finanziarlo gratis) e di tutte le borghesie europee (interessate soltanto a conservare la propria influenza economica e strategica nell'area). In Libia, Gheddafi per il momento resiste, a costo di una sanguinosa repressione: ma è probabile che anche i suoi giorni siano contati e si prepari un passaggio di poteri (forse con l'intervento della Nato). In realtà, *tutto cambia, perché nulla cambia!* Questi avvenimenti (che sono transizioni di regime, e non rivoluzioni) hanno voluto dire migliaia di morti e hanno occupato le prime pagine di tutti i media nelle ultime due settimane, nascondendo il fatto che tutta l'area che va dal Marocco alla Giordania e allo Yemen è stata investita – chi più, chi meno – da un *possente movimento di lotta*.

Sotto la pressione della crisi economica mondiale, spinte da condizioni di vita e di lavoro sempre più dure, precarie, opprimenti, le masse proletarie e proletarizzate sono scese in strada. Ma la loro rivolta, istintiva e di massa, è stata presto utilizzata da quei settori delle borghesie nazionali e della piccola borghesia da tempo interessati a una modernizzazione del regime, resa ancor più urgente dall'incalzare della crisi. Così, il movimento di lotta è stato presto incanalato verso obiettivi di riforma democratica: è stato quindi privato della sua *forza potenziale*. Non poteva essere altrimenti, dato il carattere istintivo della rivolta e in assenza di una forza rivoluzionaria in grado di porre, finalmente e apertamente, il *problema del potere*: il problema di *chi comanda realmente* – non questo o quell'individuo, ma *quale classe e con quali interessi*.

Proletari algerini, tunisini, egiziani, libici, di tutti i paesi dell'area!

Non illudetevi! Le forze (l'esercito, l'"opposizione", partiti laici o religiosi) che hanno sostituito i "dittatori" non garantiranno una "maggiore libertà"! Garantiranno *esclusivamente* gli interessi (*opposti ai nostri*) del capitale nazionale e del capitale internazionale che oggi guarda a quell'area (così ricca di materie prime) con molta preoccupazione. Nell'immediato, potranno anche fare qualche concessione. Ma saranno solo briciole. La crisi economica mondiale imperversa ed è destinata ad aggravarsi: quindi, il nuovo regime, in Tunisia come in Egitto o in Libia, imporrà il... ritorno al lavoro e allo sfruttamento, spremerà i proletari per ricavare profitti (in Egitto, una delle prime misure del dopo-Mubarak è stata quella di vietare tutti gli scioperi!). E, se poi a qualcuno verrà in mente di tornare a manifestare per condizioni di vita e di lavoro meno dure, per avere più pane e case ed essere meno sfruttato, il "nuovo regime liberatore" farà quello che fanno tutti i regimi borghesi *di fronte a un proletariato in lotta*: bastonate, fucilate, cannonate!

Proletari, compagni!

A nord come a sud del Mediterraneo, all'ordine del giorno sono sempre *due obiettivi*, difficili ma – *come la storia insegna* – non impossibili:

* la *ripresa della lotta di classe aperta*, contro le nostre rispettive borghesie, rompendo quella pace sociale che ci soffoca da decenni, rispondendo colpo su colpo ad ogni attacco del capitale, organizzandoci al di sopra di ogni barriera geografica, politica, linguistica, religiosa;

* il *radicamento internazionale del partito rivoluzionario*, che solo può essere la guida e lo stato maggiore di un definitivo assalto contro il nostro nemico – il modo di produzione capitalistico e lo Stato che lo difende –, per la dittatura del proletariato e per il comunismo.

Sono due obiettivi enormi, ma urgenti e irrinunciabili. Ogni altra strada porterà solo ad altre sofferenze, ad altri massacri.

Volantino distribuito anche in versione inglese e francese, in varie occasioni.

Crisi nel sud Mediterraneo

Continua da pagina 7

ghesia, e si sono dimenticate le lotte che hanno acceso la miccia della rivolta. La realtà proletaria non è però sparita: è vero, per il momento i suoi interessi immediati e storici sono stati sommersi nella melma interclassista e democratica, ma le cause economiche sono state solo congelate...

Qui come in Tunisia, nel Maghreb come in Europa, dalla Russia al Giappone senza escludere Africa e Americhe, la crisi procede inesorabile.

Intanto la guerra civile investe la Libia

Dopo Tunisia ed Egitto, le rivolte hanno investito via via tutti gli Stati Arabi. In misura minore, quelli come il Marocco e la Giordania, che avevano già avviato un processo guidato verso una tranquilla democrazia blindata, con il corredo tipico della finzione politica dello Stato imperialista: parlamento, partiti, sindacato nazionale, tripartizione del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario). In misura maggiore, quelli nei quali il percorso verso l'omogeneità nazionale, borghese, è stato (ed è ancora) più faticoso e si è articolato soprattutto intorno all'esercito (Yemen), o quelli come il Barhein, l'Oman o la stessa Ara-

bia Saudita, che sono, fin dai tempi della dissoluzione dell'Impero ottomano, creature degli imperialismi maggiori. Solo la Siria sembra, per il momento, non risentire del generale sconvolgimento. L'onda lunga dell'origine materiale (proletaria) dei moti è stata, in tutti questi casi, stemperata e irregimentata, fino a farla confluire nel moto interclassista tipico della modernizzazione delle istituzioni dello Stato imperialista, resa più urgente ed esplosiva dalla pressione della crisi economica. Ma è in Libia che la modernizzazione istituzionale ha svelato la sua vera natura di scontro armato, di guerra civile tra fazioni della borghesia nazionale per il controllo dello Stato (*quindi*, della rendita petrolifera) e per il *controllo sociale del proletariato*. Mentre scriviamo queste poche righe (ripromettendoci di tornare sull'argomento nel prossimo numero di questo giornale, per commentare avvenimenti che al momento sono ancora in evoluzione), il partito di Gheddafi sta, seppure con fatica nonostante la superiorità militare, riprendendosi i territori "liberati" in un primo tempo dagli insorti. Se non subentrano altri fattori, la repressione si prospetta spietata, colpendo in primo luogo i proletari (soprattutto immigrati – un esercito enorme di più di due milioni di persone, contro i sei milioni e mezzo di abitanti), tra la sostanziale indifferenza delle potenze imperialiste,

attente solo, dietro le condanne "unanime" e le pantomime sull'intervento militare, a mantenere i propri equilibri, e le lamentazioni inutili delle "opinioni pubbliche" piccolo-borghesi.

Proletari di tutto il mondo...

L'effetto immediato di tutto ciò (le rivolte, la "cattura" di un moto originariamente proletario da parte di fazioni borghesi modernizzatrici con il solito codazzo di piccola borghesia insoddisfatta e impaurita dalla crisi e dalla possibilità di cadere nelle file proletarie, la repressione attuale e futura) sarà di spingere altre masse disperate a vagare attraverso i paesi del Nord Africa e a cercar rifugio oltre mare, nelle "cittadelle" del capitalismo più vecchio. Qui, le attendono i mercanti di carne umana pronti a pescare in un esercito industriale di riserva che s'ingrossa sempre più e l'ideologia sciovinista e razzista che addita nei disperati e nei fuggitivi il "nemico" di oggi e di domani, il ladro di posti di lavoro, l'inevitabile delinquente. Per noi comunisti, essi sono invece i nostri fratelli di lotta – di una lotta che non conosce confini e che non può conoscere termine se non con l'abbattimento del modo di produzione infame che ha suscitato tutte queste tragedie.

La realtà economica del Maghreb e l'Italia

Cerchiamo di disegnare un quadro della realtà economica del Maghreb, attraverso i dati economici dell'integrazione con l'Italia – cosa che ci serve anche per rispondere, in questo frangente, ai proclami terroristici della borghesia italiana sul pericolo di essere sommersi dagli immigrati in fuga, o di essere scavalcati dai concorrenti europei. In realtà, diffusissima è la presenza economica italiana in tutti questi paesi, e ciò è dimostrato anche dalla tardiva decisione d'intervento nella grande opera di "esportazione della democrazia" (in realtà, nella "crociata antiproletaria"). Non diversamente dalle borghesie arabe, l'Italia teme più di ogni altro paese del Mediterraneo lo scombussolamento dell'area e non vede l'ora che tutto ritorni come prima: teme cioè tanto una maggiore apertura quanto un restringimento delle relazioni di scambio. L'idea che con la democrazia si aprirebbe un Eldorado africano per l'Europa non alletta più di tanto il capitalismo italiano, che ha sempre visto nella costa africana il proprio cortile di casa.

Attualmente, secondo le stime della Confindustria italiana, nell'area del Maghreb è rappresentato l'11% dell'export italiano e, stando ai dati del Ministero per gli Affari Esteri, l'interscambio con questa regione africana ha raggiunto, nel 2008, quota 39 miliardi di euro. Se mettiamo a confronto questi dati italo-maghebrini con l'intero interscambio con i paesi di vecchia colonizzazione, la valutazione che ne risulta è quella di una realtà di paesi perfettamente integrati nel capitalismo europeo: una connessione verticale di flussi di vario genere di merci, prodotti industriali, siderurgici, tessili, chimici, alimentari e soprattutto di materie prime (petrolio, gas)... E poi, il flusso della merce forza-lavoro, che non può essere interrotto, ma che deve essere controllato duramente ovunque si trovi, pena l'aggravarsi della crisi sulle due sponde. La rivolta popolare, ma soprattutto la lotta proletaria, per molti anni determinerà una condizione sociale generale sempre più critica. Questi dati riferiti a una relazione di scambio bilaterale spiegano solo parzialmente il rapporto quantitativo, ma bastano per definire il rapporto qualitativo complessivo: se la borghesia spalanca gli occhi estatica quando il PIL cresce a dismisura, per noi esso segnala invece il grado di proletarizzazione, di sfruttamento e d'immiserimento sociale complessivo. Crescita, sviluppo, indici di produttività, profitti, rendite, aumento della massa salariale rappresentano segnali di generale impoverimento sociale: solo un dato è per noi positivo, quello della crescita della proletarizzazione, che

decreta l'approssimarsi della lotta di classe. Vediamo dunque sinteticamente i dati a disposizione, paese per paese.

L'Egitto, con i suoi 85 milioni di abitanti, è la punta avanzata dello sviluppo del Nordafrica. L'Italia si conferma il suo primo partner economico e commerciale tra i paesi europei: è in assoluto il primo paese di destinazione delle esportazioni egiziane con il 9,4%, e tra i Paesi dell'Ue, il secondo maggiore esportatore. Il volume d'affari derivato dall'interscambio tra i due paesi nel 2009 ha superato i 4 miliardi di euro. L'Italia esporta in Egitto prevalentemente macchinari e apparecchiature meccaniche, prodotti chimici e della raffinazione del petrolio, ma anche energie rinnovabili oltre ad infrastrutture (trasporti). Importa soprattutto greggio, prodotti petroliferi raffinati, prodotti della metallurgia e chimici, oltre ai prodotti tessili e alimentari. Settori fondamentali per gli investimenti italiani nel Paese rimangono quello del petrolio e quello del gas, in particolare nel campo della prospezione e dell'estrazione. Nel campo delle infrastrutture, le Ferrovie dello Stato italiane sono coinvolte nella rete di alta velocità egiziana per la linea Cairo-Alessandria, e nelle comunicazioni, grazie all'accordo tra Poste Italiane e Poste Egiziane. Negli ultimi anni, ha assunto importanza anche la collaborazione nel settore sanitario e in quello scientifico.

La Libia, con una popolazione di 6,4 milioni nel 2009, ha un interscambio con l'Italia che raggiunge i 20 miliardi di euro, la cifra più alta tra tutti i Paesi del Maghreb, e presenta uno stato d'integrazione straordinario. Anche qui, l'entità della cifra è riconducibile in gran parte all'import nel settore degli idrocarburi e dei prodotti petroliferi grezzi (98%), che genera un flusso superiore ai 12 miliardi di euro all'anno, mentre l'export italiano si concentra soprattutto sui prodotti petroliferi raffinati e su macchinari e tecnologie industriali. L'asse energetico ha visto la maggiore crescita dopo la cancellazione dell'embargo sulla Libia nel 2003 e soprattutto dopo la firma del trattato di amicizia con l'Italia nel 2008: la Libia è il primo fornitore di petrolio (il 23% del totale) e il terzo fornitore di gas. Tripoli è uno dei principali produttori di petrolio in Africa, con 1,8 milioni di barili al giorno, e si pensa che le sue riserve ammontino a 42 miliardi di barili. La fretta con la quale gli avvoltoi imperialisti si sono precipitati sull'area, scossa dalle rivolte, è dovuta proprio a questa massiccia presenza d'idrocarburi. Il petrolio rappresenta più del 95% delle esportazioni e il 75% del bilancio dello Stato. Il reddito pro-capite è di 9.714 dollari. Il PIL del 2010 è stato stimato in me-

Continua a pagina 12

Tra economia e ambiente, frana ovunque il mondo del Capitale

Poniamoci alcune piccole domande innocenti: è mai possibile che questa società (la società del Capitale, per essere chiari), con tutta la sua stupefacente tecnologia, con le sue avanzate soluzioni socio-ambientali, con il suo strabiliante sviluppo scientifico, con la sua mirabile organizzazione collettiva, con la sua stupefacente rete di comunicazioni sofisticatissime, e via di seguito, sia poi alla totale mercé della piena d'un fiume che sommerge buona parte di una città ultra-moderna come Brisbane, in quella nazione ultra-avanzata che è l'Australia facendo vittime e danni a non finire, piuttosto che delle piogge torrenziali che si abbattono sulle regioni intorno a Rio de Janeiro, in quel Brasile che è uno dei paesi "BRIC" (cioè le punte di diamante dell'aggressivo capitalismo contemporaneo), distruggendo interi paesi e facendo qualcosa come 4-500 vittime? E' mai possibile che, in frangenti di questo genere (come già successe all'epoca dello tsunami che devastò vaste aree del sud-est asiatico nel dicembre 2004 o dell'uragano Katrina nell'estate 2005 o del terremoto ad Haiti nel gennaio 2010, e in centinaia e centinaia di episodi simili di "catastrofi non naturali"), si scopra che la colpa è dell'abusivismo edilizio, della mancanza di tutela del territorio, di cementificazione selvaggia, di utilizzo arbitrario di corsi d'acqua, di folle erosione del suolo, di progressione geometrica nell'accumu-

lazione di miseria a un polo della società, di inesistenza e inefficienza delle strutture di intervento e salvataggio? E' mai possibile che in tutti questi casi (centinaia, migliaia, sull'arco di almeno due secoli di storia) le popolazioni colpite siano invariabilmente quelle più povere, sofferenti, disastrose e sfruttate, e che – grazie al peloso interessamento di "ricostruttori" assetati di profitti rapidi e giganteschi – tali restino (se non peggio) negli anni e decenni successivi, andando così (invariabilmente) a ingrossare la massa sempre più grossa di senza riserve in fuga da tutto e in cerca del mezzo anche più miserabile per sopravvivere? Sì, è possibile, e noi comunisti lo sappiamo bene. È possibile, perché il mondo del Capitale frana ovunque – sia a livello economico, sia a livello sociale. Buttiamolo una buona volta nella spazzatura!

Poi è arrivato il terremoto-tsunami in Giappone. Fiumi d'inchiesta sono stati sempre spesi per magnificare la preveggenza nipponica in fatto di costruzioni anti-sismiche (frutto di un'esperienza drammatica). Ma in quest'occasione, veniamo a sapere che in un territorio così stretto e limitato e con una densità di popolazione così elevata, si trovano ben 18 centrali nucleari con un totale di 55 reattori. Insomma, non solo il Giappone siede su un vulcano sismico, ma anche – ben tragico paradosso – su

un'enorme bomba atomica! "Ma il problema energetico...", sentiamo dire qualcuno. Per l'appunto: o si ragiona nei termini di un piano mondiale per la specie (quindi, di un'economia non basata sul profitto, che esclude quanto di dannoso c'è per la specie umana anche attraverso una diversa dislocazione della popolazione sulla crosta terrestre), o si è alla mercé delle catastrofi, naturali e non... Tertium non datur, non c'è altra alternativa. Torneremo necessariamente sull'argomento. Ma intanto sottolineiamo un altro aspetto: anche sotto gli scossoni "naturali", il crollo dell'economia mondiale si fa ogni giorno più catastrofico. Certo, ci saranno i "buoni affari" della ricostruzione: ma essi non verranno tanto presto e avranno comunque a che fare con aree dissestate, contaminate, spopolate. Nel frattempo, crolla la borsa di un paese già economicamente asfittico, altre masse enormi viaggeranno spogliate di ogni avere per i mari del mondo, e lo tsunami acquatico s'intreccerà con quello economico. Tutto si tiene insieme, e dunque ancor più illusorio appare ogni patetico tentativo di mettere una pezza qui e un rattoppo là. È tutto un modo di produzione che va abbattuto, per sostituirvi un altro finalmente più razionale, davvero globale e attento ai bisogni della specie, e non a quelli della bottega, della patria, di quel mostro divoratore e distruttore che è ormai il capitalismo.

La questione morale

In questo oscuro inizio 2011 sembra che il mondo sia in attesa di qualcosa. Per qualcuno è "la ripresa" o la "rivalutazione dello yuan"; per altri è "il lavoro" o la vincita al lotto. Per tutti è l'arrivo di un Ercole che ripulisca le stalle di Augia di una politica, di una finanza, in breve di una società intera che, dicono, è corrotta fino al midollo. È dunque la sempre ricorrente "questione etica", la cui soluzione dipende dall'arrivo di un Inviato lungamente atteso.

Nell'aspettativa di costui, le massime Autorità della politica, della teologia e della filosofia morale scendono in campo fustigando gli altrui degradati e corrotti costumi. Presidenti di questa o quella Repubblica, esponenti di spicco di questa o quella Chiesa, tutti sempre dimentichi di un proprio torbido passato, indossano i panni dell'Incorruttibile e minacciano, chi pene severissime da parte del braccio secolare, chi la dannazione eterna da parte, addirittura, del Padreterno. Gianfranco Girotti, Penitenziere apostolico, scaglia anatemi contro chi si macchi di peccati contro la dignità della persona. Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, condanna senza se e senza ma l'accidia, il pessimismo, le lusinghe dominanti. L'uno e l'altro, naturalmente, sono in prima linea nella battaglia per tenere a galla le disastrose finanze vaticane attraverso l'incredibilmente fitta rete di intralazzi internazionali gestiti da società anonime, banche e cartelli, di cui lo scandalo IOR-Banco Ambrosiano fu solo un minuscolo emergere dell'iceberg. Né può meravigliare che gli stessi panni di pontefici massimi di moralità siano indossati da un Napolitano e da un D'Alema: il primo, adoratore del regime stalinista e fedele portaborse di Togliatti, almeno fino al momento in cui, fiutata con squisita sensibilità politica l'aria cangiante, si è votato anima e corpo all'atlantismo; il secondo, rotto a qualsiasi esperienza per il tornaconto proprio e della Patria, non esitò, in qualità di Presidente del Consiglio, ad esaltare l'intervento nazionale nei Balcani¹, trovando anche il tempo, tra un impegno governativo e l'altro, di presenziare con suoi compari, tra cui 400 vescovi e cardinali, al banchetto per il processo di santificazione del fondatore dell'Opus Dei nel 2002.

Sulla poco limpida carriera e sugli intralazzi privati di Presidenti della Repubblica francese, da Chirac a Sarkozy, siamo stati informati per anni dai gazzettini borghesi e non c'è bisogno di ripeterli; mentre uno dei Padri della Patria dopo De Gaulle, cioè François Mitterrand, aveva inaugurato il sistema, presto seguito da tutti i compari europei, della pratica delle intercettazioni telefoniche allo scopo di fottare i concorrenti alle ambite poltrone. E in Germania? Un altro Padre della Patria, quell'Helmut Kohl che lega il suo nome alla riunificazione, è ben ricordato per lo scanda-

lo che lo coinvolse con il suo partito, che si faceva finanziare vendendo carri armati all'Arabia Saudita, e per la maxi tangente di 40 milioni di euro pagata dal governo Mitterrand per l'acquisto di una compagnia petrolifera della Germania Est da parte dell'azienda parastatale francese Elf Aquitaine, di cui 15 milioni sarebbero stati versati direttamente alla Cdu come aiuto per la campagna elettorale di Kohl del 1994. Il suo successore, quel galantuomo di Schröder, persa la presidenza dello Stato acquistò quella della Nord Stream AG per conto di Gazprom, per la costruzione del gasdotto che, dalla costa russa e attraverso il Baltico deve portare il gas in Germania – un affaruccio da quattro soldi.

Lasciamo pure perdere, in questa breve rassegna di moralisti, il caso di mister Blair, gran proprietario di immobili in mezzo mondo. Non possiamo però tacere che, in questo tipo di rapporti, naturalmente, gli USA sono maestri. La dinastia Bush ha legato le proprie fortune a questo intimo connubio tra finanza, politica e petrolio (Standard Oil). Bush figlio è stato, oltre che Presidente, anche amministratore di almeno quattro grandi compagnie, il padre fu direttore della CIA, e un loro sodale e protetto, Dick Cheney, oltre che segretario alla Difesa, fu presidente della Halliburton e vicepresidente degli USA. È dato per assodato che la Corte suprema degli Stati Uniti sia legata a importanti settori dell'industria, del petrolio, della finanza e dell'esercito. Solo i poveri di spirito possono davvero credere che l'Uomo della Provvidenza, il presidente degli Stati Uniti, sia in grado, anche volendolo, di modificare alcunché di questa rete di interessi. Naturalmente si potrebbe continuare all'infinito sguazzando ben oltre gli italici confini, e l'esercizio può avere una sua funzione nella polemica e nella propaganda. Lenin (*L'imperialismo*) si avvale di alcuni dati di questa natura nella sua descrizione del modo di funzionamento dell'imperialismo; e cinquant'anni prima, Marx (*Le lotte di classe in Francia*) descrisse con cura il modo con cui l'aristocrazia finanziaria sotto Luigi Filippo aveva saputo prendere al collo, mediante l'indebitamento crescente dello stato, l'intera società, con un sistema che rassomiglia, anche se in forma incomparabilmente più limitata, a quanto avviene oggi ovunque. Giudichi il lettore se il brano che ne riportiamo non potrebbe passare del tutto inosservato su un quotidiano del 2010: "Le enormi somme che [...] passavano per le mani dello stato davano [...] l'occasione a contratti di appalto fraudolenti, a corruzioni, a malversazioni, a bricconate d'ogni specie. Lo svaligiamento dello stato, che si faceva in grande coi prestiti, si ripeteva al minuto nei lavori pubblici. I rapporti tra la camera e il governo si moltiplicavano sotto forma di rapporti tra amministrazioni singole

e singoli imprenditori [...] Alla sommità stessa della società borghese trionfava il soddisfacimento sfrenato, in urto in ogni istante con le stesse leggi borghesi, degli appetiti malsani e sregolati in cui logicamente cerca la sua soddisfazione la ricchezza scaturita dal giuoco, in cui il godimento diventa *crapuleux* [licenzioso], e il denaro, il fango e il sangue scorrono insieme. L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la *riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese*" (pag. 145-46, Edizioni Rinascita 1948). A quell'epoca di immaturità politica e sociale (siamo negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo), alla vista di questi spettacoli, si rispose da parte di tutte le classi popolari con sdegno morale, e "la fantasia popolare si ribellava". Ma per la rivolta *fisica*, ricorda Marx, ci volle altro: i cattivi raccolti mondiali e la crisi generale del commercio e dell'industria in Inghilterra. Fu allora, per *quelle* cause, e non certo per una esigenza morale, che il proletariato parigino nel febbraio del 1848 finalmente riuscì a conquistare "il terreno della lotta per la propria emancipazione rivoluzionaria", anche se certamente non questa emancipazione.

Nella ridente penisola centro-mediterranea, la "questione morale" è un argomento usato da politici, preti e fini pensatori per solleticare la fantasia delle grandi masse. Alla vigilia della cosiddetta Grande Guerra, mentre già si profilavano all'orizzonte i bagliori del massacro e i socialisti italiani erano alle prese con il problema di una definitiva chiarificazione programmatica interna, scoppiò l'ennesimo bubbone "morale": la questione del Mezzogiorno. Nacque, tra le fila stesse del partito, l'idea che, per risolvere il problema congiunto della *presunta*² arretratezza delle masse proletarie e contadine del Sud e dell'insieme delle piccole camorre amministrative locali, valesse l'adozione di due tattiche, una per il Nord progredito e una per il Sud arretrato. Contro una tale bestialità insorsero i primi nuclei della Sinistra, che fecero vivacemente sentire la propria protesta al Congresso del partito riunito ad Ancona (1914), attraverso il discorso del loro relatore: "La moralità del Mezzogiorno possiamo risolverla solamente accelerando il delinarsi delle classi e, cosa che possiamo fare più direttamente, accelerando il delinarsi della posizione politica dei partiti che delle varie classi sono gli esponenti. Attraverso altra via non arriveremo mai. Inveriremmo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle uffici-

Il mercato dei dittatori

Chi si ricorda più del corteggiamento che si fece del dittatore Hitler e del duce italiano prima che scoppiasse il secondo conflitto mondiale, dell'esaltazione quasi mistica, inglese e americana, dello stato sociale ordinato, esemplare, nazi-fascista, che aveva "messo a posto" i comunisti e tutta la marmaglia migrante e miserabile? Chi si ricorda dell'alleanza russo-tedesca che ha aperto quella stessa guerra, o dell'alleanza di guerra e di pace conflittuale Usa-Russia, che condannò alla repressione il proletariato tedesco, ungherese, cecoslovacco, nel secondo dopoguerra?

Se non fosse una vecchia mania criminale tanto cara all'ideologia borghese, si potrebbe dire che ciclicamente, nelle bancarelle delle democrazie è presentata a prezzo di saldo la specie dei dittatori in disuso, dopo che sono stati esaltati e usati come campioni della pace, della stabilità, dell'equilibrio generale. I mezzi di comunicazione di massa ci presentano questi vecchi rimbecilliti, che si offrono in sacrificio per esaltare l'eterna divinità del "principio di democrazia". Così, il movimento di protesta tunisino ed egiziano, la lotta coraggiosa che quei proletari hanno innescato, le vittime a centinaia e gli arresti a migliaia, sono trasformati in "lotta contro i dittatori", "lotta contro regimi autoritari e antidemocratici": la "comunità internazionale", quella bastarda entità di stati massacratori, creatori di despotti, si rifà la faccia per perpetuare il dominio imperialista.

Ma chi sono Ben Ali, Mubarak, Bouteflika? Quali interessi hanno rappresentato e rappresentano? Quale sostegno hanno avuto? Quello politico, militare, sociale, economico, delle ben più vecchie baldracche democratiche. Quanto sangue è stato sparso, quanta violenza, quanto sudore! Chi ha imposto l'aumento dei prezzi del pane, chi ha impoverito il proletariato, chi ha arricchito le classi medie e soprattutto gli imprenditori, gli affaristi finanziari, i commercianti? Chi ha ingigantito il debito? Chi ha spinto l'intera economia verso il baratro? E le vestali responsabili di quel disastro sociale (Francia, Italia, Germania, Usa) se ne stanno – si può star sicuri! – già in assetto di pronto intervento, al solo scopo di attenuare le grosse increspature dell'onda sociale affinché nulla cambi, o per entrare in scena nel caso in cui l'intero processo rischi di sfuggir di mano: danno consigli, si dicono... preoccupate per quello che sta accadendo.

La continuità delle micidiali "riforme" capitalistiche che hanno devastato a suo tempo l'America Latina, innalzando dittature e liberandosi delle stesse quando non servivano più, o che hanno assecondato le tante piccole dittature (democratiche, però!, perché aval-

late dalle carnevate elettorali) e le loro pulizie etniche nei Balcani dietro la suddivisione territoriale dei gasdotti, richiede, in questo tempo di crisi, la "sostituzione" del personale politico come in ogni azienda allo stato fallimentare. L'instaurazione di altri politici-burattini assicurerà gli affari e a sua volta preparerà le condizioni per la destituzione del solito governo "corrotto e impopolare", rappresentato come causa dell'impoverimento di un'intera popolazione, in un processo a catena. Di chi era amico Saddam Hussein, di chi Pinochet, di chi lo Scià di Persia (senza dimenticare i loro simili coreani, birmani, e via cantando)? Che specie di democrazia si trova negli Emirati e in Arabia Saudita?

Ma c'è di più e di peggio: una "nuova teoria" che circola in queste settimane. E cioè che gli Stati imperialisti e le truppe della civiltà e del progresso (che, com'è noto, stanno esportando la democrazia in Afghanistan e in Iraq) starebbero attaccando ad arte la sovranità nazionale tunisina ed egiziana ormai decrepita, starebbero conducendo un'operazione destabilizzante per... migliorare la caratura della democrazia; gli speculatori, i grandi operatori rialzisti e ribassisti sulle materie prime sarebbero alla testa di questa "rivoluzione dei gelsomini". Insomma, l'aumento del "prezzo del pane" e dello zucchero non avrebbe niente a che vedere con l'aumento dei costi di produzione, ma sarebbe stato sapientemente suscitato per innescare quelle rivolte, con il solo scopo di... cambiare i governi (o per mantenerli, nell'eventualità della nascita dell'"antidemocrazia" islamica). Dunque, la speculazione genera la volatilità del mercato, e a sua volta l'instabilità che ne risulta incoraggia nuova speculazione fino al rovesciamento dei dittatori? La speculazione sarebbe dunque un'arma "pacifica", finalmente trovata, per il rilancio della democrazia a scala universale, e la crisi generale di sovrapproduzione sarebbe figlia della speculazione, a sua volta figlia di un'eminenza grigia seduta dietro una scrivania del Fmi, dove ipotetici Stati alleati la utilizzerebbero per liquidare i concorrenti "non democratici". Su tutto troneggia il gentile "comando imperiale della democrazia", che nel suo iter trionfale annuncerebbe la vittoria liquidando i dittatori e regalando ai "popoli del mondo" libertà, lavoro, pace, benessere... Ma in realtà questa democrazia del capitale (l'unica democrazia possibile) è la più grande mistificazione del dominio borghese. E' la democrazia che dalle urne ai referendum aziendali ti offre di scegliere: "O lavori da schiavo o muori di fame!".

La dietrologia economica e politica non ha più confini, così come non ha confini il mercato delle corbellerie.

ne. Esercitando quella propaganda moralista, distinguendo troppo tra il borghese ladro e il borghese onesto, invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proselitismo e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare; quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi*, cioè che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno" (riprodotto in *Storia della Sinistra comunista*, Ed. il programma comunista, Milano 1964, pag. 220).

Quando, mezzo secolo più tardi, in mezzo all'orgia per il potere e per l'amministrazione borghese, il partito "comunista" e la D.C. presero a scannarsi sventolando bandierine ideologiche e ordini che arrivavano da parti opposte dei blocchi imperialisti, la stessa penna servì per scrivere cose non diverse, che noi non possiamo che far nostre ancora dopo i successivi, troppo lunghi, cinquant'anni, in mezzo agli

odierni vomitevoli triclini sbandierati senza alcun pudore nelle pubbliche piazze, ed anzi, col giubilo o la disperazione, in ogni caso purtroppo col concorso delle grandi masse elettorali:

"Dall'altro secolo [cioè dal XIX secolo] distingue i marxisti dai buoni radicali borghesi il rifiuto delle questioni morali e dell'uso dello scandalismo, in cui guazzano sempre più i rinnegati della nostra fede.

"Quando si pone, come risolutiva, la domanda: da quale parte sono i porci? la risposta giusta è sempre quella: da ambo le parti! Per il marxista la domanda risolutiva è quella delle posizioni di classe, e sempre abbiamo sostenuto che per porla dialetticamente si deve dire: ammesso che dalle due parti siano non porci, ma puliti ed onesti, quale delle parti va combattuta?" ("Vomitorium Montecitorio", *il programma comunista*, n.9/1960).

Così i marxisti pongono la soluzione della questione morale. Essa è uno degli elementi di forza delle classi al potere, perché attorno ad essa queste

cercano di alimentare nelle masse i sacri principi di Patria e Nazione, vulnerati dal malfare. Quanto più la crisi precipita nella disperazione migliaia di proletari, tanto più forte e maleodorante si fa e si farà sentire l'urlo dei difensori della "legalità" borghese, di coloro per i quali la crisi è l'effetto di transitorie malversazioni causate da irresponsabili, e non il prodotto di un intreccio di meccanismi alla cui base sta il profitto capitalistico. Sappia il proletariato internazionale ritrovare le vie che ha percorso, contro la moralità borghese, nella sua lunga storia di battaglie!

1. "Ritengo che possano venire *dei vantaggi economici* dalla ricostruzione dei Balcani perché *gli investimenti* non sono un peso ma un'opportunità, un fattore di accrescimento... Il consolidamento della pace va di pari passo con la democrazia e con la crescita economica, quindi il Piano Marshall sarà un bene per tutti ed abbiamo interesse a parteciparvi". Massimo D'Alema (*La Stampa*, 8 maggio 1999).

2. Che si trattasse di presunzione, lo dimostreranno, di lì a pochi anni, le grandi lotte che coinvolgeranno masse di braccianti e di operai nell'intero Mezzogiorno, certamente non inferiori a quelle condotte nelle fabbriche del Nord.

Marx e Telecom

Chi l'avrebbe mai detto! L'amministratore delegato di Telecom legge Marx. Considerando le prebende astronomiche di questo povero suddito del Capitale anonimo, dubitiamo che questa passione per gli scritti del *red terror doctor* sia sfogo a pruriti sovversivi sopravvissuti ai tempi della gioventù, quando "tutti siamo stati socialisti". Piuttosto è probabile che una citazione di Marx faccia sempre colpo in certi ambienti, dove immaginiamo si gareggi nell'esibire larghe vedute sulle questioni sociali e interesse per l'Arte e la Cultura. Che eleganza! Che classe, appunto!

Appare al confronto meno fasullo il faccendiere – più fortunato e furbo che geniale – cui è riuscita l'impresa di mettere le mani su mezza Italia, governo compreso, e non importa come, perché ha saputo incarnare e realizzare le ambizioni dei suoi pari che per questo lo hanno eletto a modello e simbolo. E non passa giorno senza che costui regali una battuta contro i "comunisti" che si nascondono ovunque sotto le mentite spoglie di un cantante, una suora, un attore, un conduttore di talk show. Non crediamo che il Nostro abbia mai preso in mano un'opera di Marx senza rischiare di vomitare, tuttavia lo ha pubblicato... C'è sempre un amministratore Telecom che ha il fegato di leggero, e poi, appunto, ci sono "comunisti" dappertutto. Che anche l'amministratore Telecom sia "comunista"? No, ovviamente, ma meno fesso di molti "comunisti" dichiarati. Almeno lui Marx un po' l'ha letto...

Il top manager si è lanciato nell'ardua citazione durante un dibattito televisivo dove si discuteva del nuovo libro di un giornalista di *Repubblica* in cui, dati alla mano, si documenta la perdita di potere economico e la crescente precarizzazione del lavoro dipendente in genere, e se ne paventano gli effetti dirompenti sugli equilibri sociali (M. Panara, *Il male oscuro dell'Occidente*, Laterza). La causa viene individuata nel progresso tecnologico che "libera" lavoro, oltre che nella globalizzazione che consente al Capitale di scegliere di produrre dove il "vantaggio comparato" è maggiore, a scapito dei livelli occupazionali dei Paesi di vecchio capitalismo. Poiché la questione veniva posta dal giornalista in termini drammatici, l'amministratore telefonico ha pensato bene di riportare la serenità citando, appunto, Marx. Rivolto al giornalista, si è detto sorpreso che questi non avesse citato nel suo libro un passo (non precisato) dell'*Ideologia tedesca* in cui Marx e Engels affermano che la tecnologia affrancherà l'uomo dalla schiavitù del lavoro, e gli permetterà di realizzare se stesso in molteplici attività veramente libere senza essere incatenato per tutta la vita ad una funzione.

A quel punto, timidamente, il conduttore – fattosi interprete del senso comune – si è visto costretto a intervenire ricordando che oggi come oggi essere "liberi" dal lavoro, come succede a molti, procura guai seri, specie se non è disponibile una nuova catena a cui liberamente legarsi. Aleggava un po' di imbarazzo nello studio, vuoi per l'imprudente maneggio di un'arma così pericolosa come Marx, vuoi perché a quel punto la stessa discussione poneva involontariamente una domanda: ma perché in questa società la liberazione dalla fatica del lavoro produce, invece che nuovo benessere sociale, essenzialmente miseria e povertà? Nessuno dei presenti ha osato formularla, né tanto meno era in grado di dare risposta alcuna, se non constatare fatalisticamente i vizi e le virtù del "progresso".

La risposta si trova facilmente nella stessa *Ideologia tedesca* e in mille altre pagine dei suoi autori: il capitalismo misero alla sua fase estrema produce miseria crescente, così come la miseria di masse di nullatenenti fu storicamente condizione necessaria per imporre la schiavitù del salario. Oggi più che mai il Capitale abbisognerebbe di masse sempre crescenti da gettare nella fucina della produzione per continuare ad estrarre plusvalore, ma nell'intento di sottrarre all'operaio ogni controllo sulla produzione, nella corsa a incrementare la scala della produzione per ridurre i costi e battere la concorrenza si è andata via via riducendo la quota *variabile*, di *lavoro vivo*, quella che produce plusvalore, mentre è cresciuta enormemente quella *costante*, fatta di materie prime e apparati tecnici, il cui valore si trasferisce semplicemente nel prodotto senza aggiungervi valore alcuno. Enormi apparati necessitano, in termini relativi, di sempre meno lavoro, mentre il Capitale necessita di incrementare la massa di lavoro vivo da cui estrarre plusvalore. Ecco la contraddizione insanabile in cui si dibatte la società presente: la produzione ha già carattere sociale e l'enorme capacità produttiva è pronta per essere messa a disposizione dell'intera società, ma lo scopo della produzione capitalistica rimane esclusivamente il profitto e la condanna all'insensata crescita per generare di nuovo si infrange contro il limite della capacità di consumo delle masse rispetto alle necessità di valorizzazione del Capitale. Da qui le ricorrenti crisi di sovrapproduzione che mettono all'ordine del giorno il *carattere storicamente transitorio* di questo modo di produzione e le sue contraddizioni.

Marx ed Engels non si limitano a svelare l'arcano della ricchezza crescente che genera miseria crescente, ma forniscono anche la soluzione

storica al problema, altrimenti insolubile in questa società:

"Abbiamo mostrato altresì che l'abolizione della divisione del lavoro è condizionata dall'esser giunto lo sviluppo delle relazioni e delle forze produttive a una tale universalità che la proprietà privata e la divisione del lavoro siano per esso un impedimento [...] Qui si tratta dunque di individui a un grado determinato di sviluppo storico, e nient'affatto di individui qualsiasi e casuali, *anche senza tener conto della necessaria rivoluzione comunista che è essa stessa una condizione comune del loro libero sviluppo*" (Cfr. *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, pag. 430, corsivo nostro).

Abbiamo preso un passo tra i tanti che ribadiscono l'idea fondamentale del contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione. Non sappiamo a quale passo si riferisse il nostro amministratore delegato: il quale ha colto solo l'aspetto dello sviluppo delle forze produttive, dello sviluppo tecnico, che per lui evidentemente basta e avanza per garantire all'umanità l'affrancamento dalla fatica del lavoro. Ma per quanto tale sviluppo sia storicamente necessario, non è sufficiente a salvare l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato, che è tale per chi, per sopravvivere in questa società, non può contare su altro.

L'umanità sarà libera quando saranno spezzate finalmente le catene che legano le potenzialità della scienza e della tecnica applicate alla produzione alla proprietà privata, al profitto, al mercato, *quando il loro carattere già sociale potrà liberamente espletarsi*. E ciò sarà possibile solo dopo la "*necessaria rivoluzione comunista*".

Certo, quest'ultima precisazione non sarebbe gradita nei salotti buoni, e anche per questo l'amministratore delegato l'ha omessa; o semplicemente, non essendo lui stesso *individuo casuale e qualsiasi* si illude di essere... già libero in questa società e non reclama nessuna rivoluzione. Non è così per milioni, miliardi di uomini che, pur non conoscendo né Marx né il Partito, senza saperlo già ora lottano inconsapevolmente per la rivoluzione che li liberi dalle catene del presente. Per ora, certi fantasmi vengono evocati nelle cerchie ristrette delle classi dirigenti, mentre i rappresentanti di partiti "di sinistra" e sindacati preferiscono esorcizzarli e far scongiurarsi. Entrambi ben conoscono la minacce che gravano sugli equilibri attuali ed entrambi temono gli stessi fantasmi; entrambi non hanno soluzioni, se non la rimessa in moto a tutti i costi della macchina bestiale e il perpetuarsi della fatica e della miseria, condannate a crescere quanto il Capitale.

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

ha innescato una crisi di fiducia sulla possibilità che il bilancio statale irlandese fosse in grado di assorbire un così alto volume di perdite, e una corsa alla vendita dei titoli di debito pubblico. La speculazione sul debito del Portogallo ha la stessa origine, e anche la Spagna presenta una situazione potenzialmente critica sul fronte delle banche. Nessuno conosce con certezza l'entità dell'esposizione, men che meno le "autorità di sorveglianza" europee che, in seguito agli esiti degli *stress test*, avevano giudicato in disordine i conti di non più di una dozzina di banche dell'area Euro. Se a novembre è stato il turno di Irlanda e Portogallo, domani potrà essere quello della Spagna e della stessa Italia, e allora il costo dei salvataggi risulterebbe *insostenibile*. Le possibilità di una reazione a catena sono altissime, se si considera che le banche tedesche e britanniche sono esposte per 100 miliardi di € ciascuna solo verso quelle irlandesi. Ciò ha indotto la Bce a immettere nuova liquidità nel sistema bancario, con l'acquisto di titoli e obbligazioni, con intento più difensivo, a carattere emergenziale, rispetto all'espansione quantitativa della Fed, decisamente "aggressiva", che invece avrà riflessi su scala globale.

La Germania ha ritenuto

nell'occasione di cedere alle pressioni di Italia, Spagna e Portogallo, tanto più che c'erano in ballo i bilanci delle sue banche, ma la discussione in seno alla UE ha messo in luce l'esistenza di contrasti sempre più forti. Si è opposta invece fermamente all'emissione di Eurobonds, perché sarebbe un altro modo per accollarsi il debito altrui. Una parte degli industriali tedeschi spinge per un'uscita dall'Euro, ritenendo che la forza della struttura produttiva della Germania sia ora in grado – dopo aver goduto per anni di un formidabile vantaggio competitivo rispetto ai paesi dell'area Euro – di poter fronteggiare la concorrenza di paesi europei con una moneta deprezzata dall'alto di un maggiore livello di concentrazione capitalistica e di produttività. La produttività dell'industria tedesca è infatti cresciuta nell'ultimo decennio molto più della media degli altri Paesi Ue, garantendole un vantaggio nel commercio intra-UE comparabile ad una svalutazione del 20%¹².

Su questa base si sta profilando nella Confindustria tedesca l'idea di un supermarco nordico (dall'Austria alla Scandinavia), che escluderebbe perfino la Francia, associata nel progetto agli Stati mediterranei con un Euro fluttuante al ribasso. L'economia tedesca poggia ancora in modo determinante sulla produzione industriale e sul suo export, le cui esigenze in questo momento non coincidono con gli

interessi del suo sistema bancario, gravato di titoli illiquidi e orientato alla speculazione più spinta, e fortemente esposto nel debito sovrano degli stati in crisi.

La tempesta valutaria mondiale è dunque solo la manifestazione superficiale di una crisi che colpisce il sistema finanziario, generata a sua volta dalla crisi di sovrapproduzione, da un eccesso di capacità produttiva globale che innesca una concorrenza internazionale esasperata, tensioni tra gli Stati che preludono a riassetti delle alleanze, crisi politiche che possono prospettare non solo la fine dell'Euro e della UE, ma finanche la disgregazione di entità statali, il cui territorio rientra solo in parte nell'area di diretta influenza economica del capitalismo dominante: come è nel caso, in Europa, di Italia e Belgio.

Impotenza del denaro

Sia gli Stati Uniti che la UE patiscono l'accumularsi di un'immensa liquidità che, anziché finanziare gli investimenti produttivi, dai quali ricavare il vitale plusvalore, sta alimentando la speculazione quanto e più che nel periodo precedente la catastrofe finanziaria del 2008. Le banche sono state salvate e dispongono di abbondante liquidità, ma non c'è sbocco per gli investimenti nella produzione, perché c'è un eccesso di capacità produttiva in rapporto alle ca-

pacità di consumo delle masse; ma anche perché nei paesi di vecchio capitalismo si estrae ormai un saggio del profitto medio troppo basso perché gli investimenti diventino effettivamente redditizi. La speculazione e il flusso di capitali verso gli "emergenti" diventano allora vie obbligate¹³.

I costosi interventi pubblici di sostegno al sistema finanziario, aggiunti ai trasferimenti pubblici alle imprese in crisi e ai sussidi di disoccupazione, hanno accresciuto i deficit statali e i debiti sovrani, rendendo di difficile realizzazione le politiche fiscali espansive (di riduzione delle tasse) e obbligando tutti, in misura più o meno accentuata, a politiche monetarie espansive¹⁴. Il disordine valutario riflette il gigantismo finanziario, l'avvitarsi della finanza nella spirale speculativa nell'illusione di "far soldi con i soldi" all'infinito, senza passare per la creazione di nuovo valore attraverso l'estorsione di plusvalore nella produzione. Nei paesi di capitalismo stramaturato, più che un'illusione è una strada senza alternative. La Germania costituisce in parte un'eccezione, solo perché grazie all'Euro la sua industria ha potuto strappare i concorrenti nel mercato europeo e le difficoltà dei debiti pubblici riflettono in ultima analisi lo squilibrio competitivo, più o meno marcato, tra il colosso tedesco e tutti i partner. Finora la Germania ha assecondato i salvataggi per mantenere il vantaggio che de-

riva dalla moneta unica e preservare il proprio sistema bancario pericolosamente esposto: ma ora mantenere l'Euro comincia a costare troppo a tutti, tanto ai salvatori quanto ai salvati.

Se la crisi dell'Euro è riconducibile all'economia cosiddetta reale, ai divari di produttività tra i vari paesi, la crisi del dollaro deriva dalla stessa evoluzione economica che ha portato il capitalismo dominante a fondarsi sempre più sulla finanza e sempre meno sulla capacità produttiva, al punto da delegare a paesi esteri – principalmente la Cina – la produzione di beni di consumo per il proprio mercato interno, dando in cambio pezzi di carta senza alcun valore intrinseco: dollari. La situazione è giunta a un punto in cui, per la prima volta dal 1971, può essere messo in discussione l'*esorbitante privilegio* americano di stampare moneta mondiale a piacimento, mentre per tutti gli altri contendenti la possibilità di esportare capitali è subordinata alla creazione di avanzi commerciali e di bilancia dei pagamenti.

La crisi del dollaro è un aspetto della crisi della superpotenza atlantica. Ma, in quanto questa incarna l'evoluzione estrema del Capitale verso la finanziarizzazione, la crisi del dollaro è in senso ampio *crisi del denaro* come espressione mistificata di un rapporto sociale al capolinea storico. Con l'espansione quantitativa della Fed, gli USA ripro-

pongono un atto di forza a distanza di quarant'anni dalla "dichiarazione di inconvertibilità" del 1971, ma in un contesto di rapporti interimperiali completamente diverso e denso di incognite, dove all'evidente tendenza declinante del vecchio padrone fa riscontro l'ascesa poderosa di un nuovo concorrente. Quest'ultimo, se al momento non ha alcun interesse ad affossare il dollaro perché salterebbero le condizioni monetarie di una crescita basata sull'export, si sta muovendo per il superamento dell'attuale regime monetario internazionale, ormai non più corrispondente ai nuovi rapporti di forza. L'affrancamento dal ricatto del dollaro e la fine dell'arbitrio americano di inondare a piacimento il mondo di dollari passano attraverso la diversificazione delle riserve, l'esportazione di capitali in varie forme, la pressione sugli organismi internazionali e la prospettiva – non più così remota – della convertibilità dello yuan e del suo utilizzo negli scambi internazionali.

Ma la questione rimanda ai rapporti di forza globali e alla definizione di un nuovo "ordine" mondiale, ammesso e non concesso che questo modo di produzione sia ancora in grado – pur con tutta la violenza organizzata di cui dispone – di imporre stabilmente la propria legge, nuovi padroni, nuove monete.

(1 – Continua)

12. "Paradossalmente, il paese che ha operato il processo di riaggiustamento strutturale più intenso è la Germania, che ha sempre goduto della massima fiducia degli investitori. In questo paese sono state varate importanti riforme del mercato del lavoro che hanno ridotto la generosità dei sussidi di disoccupazione e aumentato la flessibilità dei contratti. Oggi in Germania la contrattazione al livello aziendale ha un peso molto forte, maggiore di quella nazionale, e i contratti a termine sono molto più diffusi che nel passato. Il costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni dell'Est è progressivamente calato da inizio anni 90 fino a

essere inferiore a quello dell'Ovest di quasi il 50 per cento. Ciò ha consentito di aumentare gli investimenti diretti dall'estero e di ridurre la disoccupazione, al prezzo di una maggiore dispersione salariale tra i diversi settori e aree geografiche del paese. L'unificazione tedesca è stata un processo costoso per i tedeschi dell'Ovest, ancora incompleto. Ma la convergenza è in atto. Tra il '98 e il 2008 il gap tra Est e Ovest si è ridotto di 8 punti in termini di produttività del lavoro e di 4 punti in termini di Pil pro capite. Il rigore finanziario e la moderazione salariale dei tedeschi potrà sembrare eccessivo. Alcuni chiedono alla Germania

politiche più espansive per ridurre gli squilibri commerciali tra i paesi europei. In effetti, il riaggiustamento strutturale della Germania ha prodotto una svalutazione effettiva del suo cambio reale nei confronti dei 27 paesi dell'Unione pari al 20% tra il 1994 e il 2009. Ma non è solo la moderazione salariale ad aver prodotto questo risultato. Le imprese tedesche hanno ottenuto forti guadagni di efficienza mediante la progressiva delocalizzazione di segmenti del processo produttivo nei paesi dell'Est Europa." (P. Reichlin, "Spazziamo via il ghiaccio della UE", *Il Sole 24 ore*, 4/12/2010.

13. Un recente studio di Mediobanca sulle

grandi banche europee registra un aumento del 26% dei prodotti finanziari derivati nel primo semestre 2010 rispetto al 2009, per un totale di 4000 miliardi di € contro 3200. Essi rappresentano 1/5 degli attivi totali. I titoli illiquidi (non vendibili) rappresentavano il 36% dei mezzi propri ed il 38% del patrimonio di garanzia. L'ammontare dei titoli senza mercato è superiore o prossimo al capitale minimo per colossi come Deutsche Bank e Credit Suisse. Il patrimonio tangibile di Deutsche Bank rappresenta il 2% dei suoi attivi. Alla faccia dei conti sani di cui i tedeschi

menano vanto, sputtanando le cicale mediterranee!

14. Sul *Sole 24 ore* del 2/12/2010 si riporta l'ammontare delle erogazioni Fed alle grandi banche, ma anche alle grandi imprese in seguito alla crisi: 600 miliardi di dollari; questo per ovviare alla paralisi della normale modalità di indebitamento delle imprese tramite commercial paper. Il Quantitative Easing 2 ha preceduto una manovra di stimolo di enorme portata: 900 miliardollari in due anni, che comporterà un aumento del deficit pubblico di 500 miliardi per ciascun anno.

Nostri testi

Struttura di lavoro e attività del partito

“Prima di lasciare l’argomento della formazione del partito dopo la seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi sovrani.

“Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. È antica tesi del marxismo di sinistra

che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé un’attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll’esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto

erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

“Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai, potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.”

Da allora, sono passati ormai più di 45 anni. Le organizzazioni sindacali sono diventate sempre più espressione e strumento dello stato borghese, mentre sempre minori si sono fatte le possibilità di riconquistarle alla loro funzione di strumento di difesa dell’insieme della forza lavoro. Dato per acquisito il senso del pericolo di una riduzione dell’attività di partito a “mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico” e a “circoli chiusi senza collegamento con l’esterno o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni”, rimane l’immenso campo del rapporto con la classe, che si apre e si chiude dietro le crisi economiche e politiche. Nella situazione attuale, in cui i proletari subiscono fortemente il gioco di questi sindacati di regime, siano essi tricolori o piccole organizzazioni corporative, e non hanno ancora raggiunto la forza di liberarsi della loro “protezione asfissiante”, il compito dei comunisti non può essere che quello di venire in aiuto ai proletari ovunque essi siano in lotta contro le condizioni di vita

presenti (con indicazioni e metodi di lotta sul piano della difesa economica, sul piano della guerriglia quotidiana). Si tratta certamente di capire il tipo di aiuto, che non può essere lo stesso in tutte le situazioni – poniamo, oggi, in una situazione di ancora completa sottomissione al capitale e ai suoi servitori, o, domani, in un’augurabile situazione in cui i proletari abbiano già rialzato la testa e sfidano apertamente il loro nemico di classe. Se la strategia non cambia sul piano storico, la battaglia quotidiana muta a seconda delle esigenze immediate. Restando sul piano della lotta economica, il compito dei comunisti in una situazione ancora amorfa non potrà essere quello di propagandare un’astratta (e per il momento impossibile) offensiva contro il padronato e contro lo stato, ma di preparare le condizioni, di favorire il processo oggettivo di ripresa classista, proprio per andare verso quell’offensiva, partecipando da pari a pari allo stesso processo e contribuendo a stimolare e mantenere viva una dimensione anticapitalistica, sia nell’immediato che in pro-

spettiva. Farsi promotori di “lotte offensive” anche solo nel campo delle lotte economiche significa presupporre l’esistenza di forme organizzative di gruppi di lavoratori che non solo abbiano già rotto in pratica coi sindacati parastatali, ma che abbiano esteso e rafforzato quelle forme organizzative: significa, da parte dei comunisti, stare già conquistando la loro fiducia. Credere di potere far a meno di tale processo preparatorio significa vaneggiare romantiche e astratte offensive. Il lavoro dei comunisti volto a guidare e indirizzare la classe, durante o in prossimità di azioni offensive finali, si prepara e si impara stando al suo fianco, dentro il suo movimento: lavoro difficile, in situazioni in cui si tratta di conquistare, con la battaglia contro tutti i partiti borghesi e pseudo-operai, posizioni e postazioni dal cui rafforzamento sarà possibile, ma solo dopo, passare al contrattacco. La prossima rivoluzione non sarà certamente un atto improvviso, tanto meno simultaneo, ma un lungo processo altalenante durante il quale, attraverso lotte e battaglie, i proletari si

riappropriano della propria consapevolezza di classe, legandosi e organizzandosi sempre più nel Partito Comunista. D’altra parte, la crescita del partito non si realizzerà proclamando astrattamente, a parole, di essere l’avanguardia o l’organo cosciente della classe: tanto meno promuovendo (o, peggio, solo proclamando) azioni contro lo stato borghese, quando i proletari sono ancora schiacciati o stanno appena rialzando la testa. L’azione dei comunisti in tutto il processo rivoluzionario che deve preparare e precedere l’assalto alle roccaforti politiche del capitale richiede di legarsi strettamente e saldamente alle masse proletarie in lotta, di conquistare la loro fiducia lottando al loro fianco. Solo se si realizza e stabilisce quel legame e quella fiducia, solo se si rafforza quel legame tra i proletari organizzati nelle loro strutture e l’organo partito, il processo rivoluzionario potrà procedere per la sua strada verso altre battaglie. Ovviamente, parlando di conquista delle masse proletarie, ci riferiamo alle masse proletarie che non solo danno prova di grande combattività, ma

che sono riuscite a darsi anche delle strutture e delle organizzazioni, la più alta espressione di quella combattività. Tutt’al contrario della prassi riformista della conquista delle masse attraverso intergruppi politici, fronti democratici, blocchi elettorali – pratica borghese che in tutti i tempi è sempre servita a spegnere, soggiogare e reprimere lo scontro di classe, permettendo briciole magari sottratte allo sfruttamento di altri proletari più disperati nella scala sociale, incastrandola nella totalitaria cultura e ideologia dominante, in tutte le sue forme e sfumature. Che è poi anche una prassi controrivoluzionaria e distruttiva nei confronti del Partito, ove questo cedesse alle “proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi”. Il partito deve sapere aspettare la radicalizzazione delle masse proletarie, lo affermiamo decisamente: ovvero, il partito deve favorire la loro radicalizzazione che

si acquista con le lotte e la loro organizzazione. È un processo altamente dialettico: non si sta passivamente ad aspettare tale radicalizzazione. Si tratta di partecipare al processo di sviluppo di un antagonismo di classe senza farsene condizionare, ma inquadrando nella prospettiva del comunismo rivoluzionario. La lotta e la riorganizzazione della nostra classe, specie dopo i vari decenni di dominio controrivoluzionario, non si svilupperanno e cresceranno, dunque, tutte in una volta, ma procederanno per alti e bassi, in maniera convulsa e anche confusa. Prendendo sempre più parte attiva a tale processo, il partito si svilupperà e si rafforzerà stringendo i legami di classe, conquisterà sempre più la fiducia dei proletari e diverrà sempre più determinante nella direzione delle loro lotte.

1. Le “Tesi sul compito storico, l’azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista (Tesi di Napoli)” si possono leggere nel nostro testo *In difesa della continuità del programma comunista*, edizioni il programma comunista, Milano 1970.

“Avanti, popolo!”, una mostra mostruosa Ovvero: la celebrazione postuma del defunto falso comunismo italico

Quando l’opportunismo (soprattutto nelle sue versioni più fetide e sfiatate) si autocelebra, genera autentici mostri: di ignoranza, di malafede, di falsità. È il caso della mostra davvero mostruosa intitolata “Avanti, popolo!”, inaugurata a Roma e destinata, per la gioia di noi tutti, a girare in parecchie altre città italiane. Diciamo subito che, fin dal suo nascere, la nostra corrente politica ha fatto della lotta al personalismo nella battaglia politica una delle proprie caratteristiche distintive. Il fideismo, il culto dei capi, la riduzione delle differenti linee politiche al battibeccare sguaiato di leader in carriera, sono quanto di più estraneo alla nostra concezione teorica, da sempre incentrata sul riconoscimento della necessità della lotta di classe, della rivoluzione comunista e dell’instaurazione della dittatura del proletariato. D’altra parte, la borghesia, vincitrice su ogni latitudine e in ogni clima sulla prodigiosa ondata rivoluzionaria del proletariato successiva alla prima guerra mondiale, scrisse poi la storia in mille differenti versioni, tante quante erano le correnti storiografiche asservite agli interessi propri delle diverse fazioni della classe dominante. Tutte queste versioni avevano però un carattere in comune: il sistematico stravolgimento della realtà storica al fine di cancellare, attraverso le omissioni, lo svilimento e la ridicolizzazione, quanto di più ricco era emerso

dall’esperienza di una grandiosa stagione della lotta del proletariato mondiale per la propria emancipazione. Ogni epoca ha i suoi cantori e, come non c’è da stupirsi per il triviale spettacolo offerto dai politicanti di mestiere nella scalagnata Italicetta di oggi, ancor meno c’è da stupirsi per le odierne rappresentazioni spettacolari di quella breve stagione che novant’anni fa vide il proletariato mondiale tentare un grandioso assalto al cielo. Un caso di grossolana contraffazione storica, oltre che di pacchiana autocelebrazione del post-opportunismo tramutato in impresa commerciale, è proprio offerto da questa mostra, una full immersion in un patetico “amarcord” del fu Partito “Comunista” Italiano, con l’obiettivo di evidenziare gli aspetti più sciocchini della sua ideologia. Ignoranza, malafede, falsità, dicevamo. Per esempio: l’opuscolo distribuito all’ingresso è un capolavoro di crassa ignoranza della storia del movimento operaio, a partire dalle date. Secondo i curatori, la storia del Pci sarebbe cominciata nel 1921 con il congresso di Livorno, per concludersi nel 1991 con la pantomina della Bologna che sanzionò la fine del partito. Già, ma quale partito? Il Partito Comunista Italiano non è nato il 21 gennaio 1921 a Livorno! In quella data e in quel luogo, nacque il Partito Comunista d’Italia - sezione italiana

dell’Internazionale Comunista, qualcosa di ben diverso per programma e per organizzazione da quella formazione opportunista e socialsciocchina che a partire dal 15 maggio del 1943 assunse il nome di Partito Comunista Italiano: una dimenticanza non casuale, quella degli “smemorati” curatori della mostra. Così come non casuale è l’assenza di qualsiasi riferimento alle drammatiche svolte che segnarono la storia del Partito Comunista d’Italia: dalla nascita su basi coerentemente internazionaliste e classiste all’adozione di una linea politica centrata nel 1923, in seguito alla sostituzione della direzione di sinistra con una guida in linea con il processo di abbandono delle istanze internazionaliste in seno all’Internazionale Comunista, fino all’adozione, con il congresso di Lione del 1926, di posizioni apertamente anticomuniste e controrivoluzionarie, di allineamento con la direzione staliniana. Ma andiamo avanti, in questa sagra dell’ignoranza e della malafede. Sul pannello esplicativo relativo al periodo 1921-1943 (tutto nello stesso cederone!), possiamo leggere: “Nel 1919, a Mosca, nasce l’Internazionale comunista. Al congresso di Livorno il Psi non accetta tutte le condizioni per aderirvi e, il 21 gennaio 1921, la minoranza guidata da Amadeo Bordiga proclama la nascita del Partito comunista d’Italia”. Eh, no!, carissimi ignorantissimi: le cose stanno as-

sai diversamente. Il Psi aveva già aderito all’Internazionale Comunista subito dopo la fondazione di quest’ultima. Il primo febbraio del 1919, meno di un mese dopo il I congresso della Terza Internazionale, una lettera veniva spedita a Mosca per comunicare l’adesione del Psi. E più tardi, in occasione del II congresso del Comintern (1920), il Partito Socialista Italiano venne rappresentato da una folta delegazione che comprendeva 9 delegati, di cui 4 con diritto di voto e 5 “consultivi”. Cose di poco conto? Non diremmo: la “svista” è funzionale alla ancor più odiosa omissione del fatto che, nella definizione delle 21 condizioni poste dal II congresso per l’adesione all’Internazionale, un ruolo di primo piano venne svolto proprio dai delegati della Frazione della Sinistra Comunista, allora ancora intesa al Partito Socialista Italiano. Il testo del pannello esplicativo per il periodo 1921-1943 liquida poi, in poche righe, tutto l’arco di tempo che va dell’ascesa del fascismo, passando per il consolidamento del regime e la successiva alleanza con la Germania nazista, fino alla Seconda guerra mondiale e alla caduta di Mussolini e alla formazione del governo Badoglio. Gli unici riferimenti sono alcuni cenni alla clandestinità cui viene costretto il Partito Comunista e al patto di amicizia fra Unione Sovietica e Germania nazista. Anche su quest’ultimo punto, troviamo nel testo un’imprecisione che denota la solita sciattezza di questi dozzinali “intellettuali organici”: “Stalin favorisce la costruzione delle alleanze antifasciste, ma nel

1939 stipula con Hitler un patto di non belligeranza”. Le cose non andarono proprio così: Stalin adottò nel 1929 la linea politica pseudo-ultrasinistra passata alla storia come “lotta al social-fascismo”, la quale escludeva ogni tipo di alleanza con i partiti socialdemocratici. In seguito, nel 1935, al VII congresso dell’Internazionale Comunista (ridotta già da quasi un decennio a un mero strumento della politica estera dello Stato russo), venne adottata la politica dei “blocchi popolari”, che si ponevano l’obiettivo di mandare al governo i partiti comunisti, prevalentemente dell’Europa occidentale, insieme con i partiti socialisti. Poi, una volta constatata la difficoltà per l’Unione Sovietica di restare al di fuori del prossimo conflitto interimperialistico visto ormai come inevitabile, Stalin fece firmare al Ministro degli Esteri sovietico Molotov un “trattato di non aggressione” con la Germania nazista, sottoscritto anche dal Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop. Bazzecole? Non diremmo!

Constatamo poi come i curatori abbiano del tutto tralasciato di rilevare i riflessi sul partito italiano delle successive svolte della politica staliniana. Non una parola sulla rottura con la Sinistra comunista, non un cenno all’espulsione delle minoranze definite trotskiste, non una sola riga sul famigerato “Appello ai fratelli in camicia nera” firmato da Palmiro Togliatti nel 1936 (“Per la salvezza dell’Italia e la riconciliazione del popolo italiano!”), mentre Gramsci, che pure a Lione era stato suo alleato nella lotta contro la Sinistra comunista, languiva nelle carceri del Duce e l’anno successivo moriva senza rivedere la libertà. Tuttavia, qualche documento interessante il mostro lo offre, per chi sappia decodificare la vulgata opportunista. Una vera perla è un video in cui Giorgio Amendola racconta come, nel maggio del 1943, il Partito “Comunista” Italiano abbia cercato contatti con... la famiglia reale, per offrire la disponibilità dei “comunisti” ad appoggiare la defenestrazione di Mussolini e la formazione di un nuovo governo antifascista. Di nuovo, non si tratta affatto di un dettaglio di secondaria importanza, ma dell’ennesima prova che il Pci ha concordato con le forze capitaliste, comprese quelle più reazionarie, le mosse cruciali della gestione della guerra imperialista in Italia. Che dire del resto? del dopoguerra, del “partito nuovo” togliattiano, della “legge-truffa”, del centrosinistra, del compromesso storico? Basti, come epitaffio e commento al tutto, una citazione a caratteri cubitali tratta da un discorso di Togliatti all’Assemblea Costituente: “La classe operaia italiana ha dato la prova di saper camminare sul solco aperto dal Conte Camillo Benso di Cavour”. Già, e di questo deve ringraziare proprio il quadrumvirato Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer. Ma tutto ciò non ha proprio nulla a che vedere con il partito nato a Livorno novant’anni fa, nel gennaio 1921.

Algeria, Tunisia, Egitto

Continua da pagina 1

vento, fanno in modo che “tutto cambi perché nulla cambi” e a una piccola borghesia democratica solo interessata a riforme di regime che le concedano (eterna illusione piccolo-borghese!) un maggiore margine di manovra. Sotto la pressione incessante della crisi economica, la rigidità piramidale della struttura di potere che aveva assicurato quel passaggio dall'epoca coloniale a quella post-coloniale (e che, così facendo, aveva generato – anche attraverso un'ampia rete di corruzione gestita centralmente – un crescente ceto borghese di affaristi d'ogni genere), quella rigidità doveva saltare, doveva lasciare il posto a dinamiche più fluide e “libere” – un “si salvi chi può” tipico dei regimi borghesi in tempo di crisi. In un certo senso, nel loro profondo e dal punto di vista delle dinamiche borghesi, gli avvenimenti del Mediterraneo meridionale replicano quanto avvenne nella Russia di fine anni '80 del '900: lo sviluppo capitalistico “in serra”, gestito centralmente, con strutture rigide e di Stato, attraverso le quali soltanto passava il commercio e l'interscambio mondiali, ha dovuto riconfigurarsi proprio sotto la pressione della nuova fase di crisi economica sviluppatasi a partire dalla metà degli anni '70. Di qui, tutte le spinte centrifughe (sul piano economico, politico e sociale) che ne sono seguite e che ben conosciamo.

D'altra parte, non è una contraddizione il fatto che questo passaggio (verso una vagheggiata e impossibile “liberalizzazione” economica, politica e sociale, sempre e comunque nell'interesse del capitale) venga gestito ancora una volta dall'esercito, come sta avvenendo in Egitto a partire dalle prime settimane di febbraio. O meglio, è la “contraddizione” tipica del regime borghese in epoca imperialista, che i piccolo-borghesi piagnucolanti e le mefitiche frange pseudo-sinistre non possono cogliere: il capitale può solo essere autoritario, deve imporre il proprio potere sul luogo di lavoro come nella società. E' intimamente fascista, nel momento stesso in cui si riempie la bocca di frasi “democratiche” e “liberali”: la storia italiana, nel trapasso dal ventennio mussoliniano al beato dopoguerra in cui siamo tuttora immersi, lo insegna magistralmente. E lo è soprattutto, intimamente fascista, là dove questo trapasso è stato messo in moto da possenti moti di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate, scese in strada per motivi materiali e non ideologici – insomma, l'eterno spettro di un proletariato di cui la borghesia non può fare a meno e da cui è sempre e comunque terrorizzata. Non a caso, la prima misura adottata dal regime militare egiziano dopo il ritiro del “dispotico Mubarak” è stata il divieto di sciopero³.

Per uscire da questo vicolo cieco (che non esclude altri bagni di sangue, in Egitto come altrove), dovranno maturare altre condizioni. La prima sarà lo stesso procedere della crisi: lo smantellamento delle “garanzie”, il peggiorare delle condizioni di vita e di lavoro, la repressione da parte delle classi dominanti attraverso il loro Stato (che non è “padre affettuoso” di tutti, ma “mitra puntato” a difesa del Capitale), tutto ciò, materialisticamente, riporterà alla ribalta la lotta di classe aperta. Decisivi, in questo senso, saranno il risveglio e il ritorno in campo dei proletari d'Occidente (da tempo ormai compagni di lavoro e di condizione di decine di migliaia di proletari immigrati da quegli stessi paesi alla ribalta in questi primi mesi del 2011): proletari d'Occidente addormentati e drogati da decenni di finto benessere e soprattutto decapitati della loro testa pensante e dirigente, il partito rivoluzionario. Anche questo ritorno sulla scena del proletariato in lotta dipende infatti dalla misura in cui procederà il lungo e difficile lavoro controcorrente di radicamento del partito comunista internazionale, e si affermerà in maniera decisiva la sua influenza schiacciante sulle avanguardie in lotta, contro tutti i traditori (sindacali e politici) del proletariato. Mentre ci aspettiamo che l'incendio avanzi con le sue inevitabili pause e attenuazioni, ma anche con le sue improvvisate vampate, lavoriamo dunque per sviluppare e radicare il partito rivoluzionario, per combattere le nostre rispettive borghesie nazionali, per contribuire alla saldatura fra i vari reparti di proletari in lotta. Per fare del Mediterraneo davvero un mare nostrum: rosso come la nostra bandiera!

2. Cfr. quanto scrivevamo in “Il mito della ‘Pianificazione socialista’ in Russia” (Quaderni del Programma Comunista, n. 1, agosto 1976) e in “La Russia si apre alla crisi mondiale” (Quaderni del Programma Comunista, n. 2, giugno 1977), dunque ben prima del fatidico 1989-90!

3. Quanto sia minacciosa per la borghesia la presenza proletaria in piazza è testimoniato dal fatto che, nel silenzio dei media che invece dedicano sbrodolate senza fine alla “rivoluzione via internet”, gli scioperi in Egitto continuano con vigore: nell'industria tessile (al Cairo, a Damietta e a Mahalla, già protagonista di grandi movimenti di lotta negli anni scorsi), nell'industria petrolifera (i lavoratori della Petrotrade), nel turismo e nei trasporti...

Contro la “santa alleanza”

Continua da pagina 1

solo e non tanto il colonnello, ma il controllo sociale dell'intera area nord-africana.

Non c'era di meglio del pretesto di una cosiddetta guerra libica tra frazioni della borghesia per sfruttare il casus belli con un intervento “umanitario” (in aiuto dei cosiddetti rivoltosi), la cui potenza di fuoco è inimmaginabile. All'intervento si sono uniti come da copione i pacifisti che deplorano l'uso eccessivo della forza, i partigiani nazionalisti e i democratici di tutte le risme, libici e non, il cui unico scopo è di imbrigliare il terremoto sociale che ha minacciato di stravolgere gli interessi capitalisti. Tutti i partiti della borghesia, tutto il nauseante nazionalismo bellicista e democratico, si uniscono dunque in questa Santa Alleanza, in funzione apertamente antiproletaria.

Da comunisti e internazionalisti, sappiamo che a farne le spese saranno i proletari e le masse povere e diseredate di tutti i paesi. E da comunisti rivoluzionari e internazionalisti, le nostre parole d'ordine sono chiare, contro ogni forma di pacifismo e partigianesimo nazionalista:

- Rifiuto di qualunque avventura militare (comunque mascherata: umanitaria, democratica, civilizzatrice) della propria borghesia

- Rifiuto di accettare sacrifici in nome dell'“economia nazionale” (le spese militari sono componenti essenziali di ogni bilancio nazionale, sia in guerra che in pace)

- Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, come passaggio obbligato per col-

Gran Bretagna, Italia, Lega Araba, ecc.) conferma che l'intervento chirurgico ha come obiettivo non

Maghreb e Italia

Continua da pagina 8

dia superiore al 4%, superiore dunque al 3,4% del 2008 e all'1,75% del 2009. Il grado d'integrazione commerciale complessivo della Libia oscilla tra il 90% e il 100%. Impregilo, la società più colpita in Borsa dall'infiammarsi degli eventi, è impegnata nel Paese in opere infrastrutturali per circa un miliardo di euro. Le imprese di costruzioni hanno preso il volo: a Tripoli, nella Impregilo Lidco, opera il fondo sovrano libico al 40%. Sono in progettazione o sono stati realizzati centri universitari, opere di urbanizzazione, aeroporti, centri ministeriali, complessi industriali. I fondi libici stanno inoltre facendo sbavare le italiane famiglie industriali dei Benetton, dei Gavio, dei Ligresti.

La Tunisia, con più di 10 milioni di abitanti, è il secondo partner commerciale dell'Italia, oltre che il più prossimo dei paesi del Maghreb e punto di partenza dei migranti: così, la rivolta ha immediatamente riversato tutte le sue contraddizioni economiche e sociali sull'Italia. Povera d'idrocarburi (a parte i fosfati), la Tunisia interessa le imprese italiane che si occupano di elettricità ed energie alternative: si prevedono la posa di un elettrodotto sottomarino della capacità di circa 1000 MW e la costruzione di una grande centrale elettrica da 1200 MW, in totale per 2 miliardi di €. L'interscambio commerciale tra l'Italia e la Tunisia va oltre i 5 miliardi di euro (stime 2008). Il Paese è il secondo mercato più importante del Mediterraneo per i prodotti italiani, dopo la Turchia. Principali voci dell'export italiano sono i macchinari di varia tipologia e i tessuti, seguiti dai prodotti petroliferi raffinati. Le importazioni riguardano principalmente i settori del tessile e quello calzaturiero, seguiti dagli idrocarburi (attraverso la Tunisia, passa il gasdotto che trasporta in Italia il gas naturale proveniente dall'Algeria). La presenza di industrie italiane è notevole: sono circa 680 le aziende italiane di tutte le taglie operanti nel Paese, con un numero di addetti che supera le 55.000 unità e un totale di investimenti di circa 216 milioni €. “La Tunisia – recita la propaganda industriale e turistica – presenta caratteristiche i-

deali per gli investitori italiani, grazie alla vicinanza geografica [dai 70 ai 100 km: cioè, permette la fuga in massa dei migranti proletari nei barconi], alla ‘stabilità politica e sociale’ [sic!], a normative particolarmente favorevoli in materia di incentivi per i compratori di forza-lavoro [leggi: i salari da fame!] ed al basso costo dei fattori di produzione”. Gli investimenti italiani sono diretti in diversi comparti dell'economia locale, con prevalenza nei settori della chimica e della gomma, degli idrocarburi, elettrico ed elettronico, dell'edilizia, dei trasporti, del turismo, meccanico e metallurgico, agro-alimentare e agricolo, del cuoio e delle calzature. Qui non si sono solo inserite l'industria tessile e calzaturiera, e quella olearia, ma soprattutto gioca un ruolo importante il cosiddetto export temporaneo di prodotti semilavorati, perché proseguono o completano la lavorazione in impianti fuori dai territori nazionali: è qui infatti che si trova una delle destinazioni favorite della delocalizzazione, ossia lo spostamento di stabilimenti industriali facenti capo a imprese al di fuori dei confini nazionali, spostamento dovuto principalmente all'abbattimento dei costi di gestione e del lavoro.

L'Algeria, con 35 milioni di abitanti, è un partner economico di primissimo piano per l'Italia: il secondo partner commerciale dopo la Francia. L'interscambio commerciale (stime 2010) ha superato la cifra di 8 miliardi di euro, con 150 società italiane impegnate su suolo algerino in settori che vanno dall'impiantistica industriale all'agroalimentare, passando per il settore idrico, quello energetico e quello delle infrastrutture. Le esportazioni italiane riguardano le macchine industriali, autoveicoli (Fiat, Iveco) e materiale siderurgico (Ansaldo). Importa alimentari, ortaggi e frutta, cuoio e pelli conciate. È il primo fornitore di gas naturale (5322 miliardi di €), che corrisponde al 35% del fabbisogno italiano. La quasi totalità dell'import proveniente da Algeri è composta appunto d'idrocarburi; la punta di diamante è costituita dalle grandi imprese coinvolte nell'estrazione, nella preparazione e nel trasporto d'idrocarburi, in primis Eni, Enel, Edison, Snam, Saipem. Il gasdotto è il Transmed, che collega Algeria e

pire duramente l'impegno bellico della propria borghesia - Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, rompendo con ogni logica di concertazione e di pace sociale – metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionalista dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse

- Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'indipendenza d'azione del proletariato, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto disfattismo rivoluzionario che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra.

In questo impegno di lotta, chi sono i nostri alleati? I nostri alleati sono i proletari di tutto il mondo e in particolare quelli dei paesi massacrati dalla guerra imperialista. Non lo sono, e non lo saranno mai, questa o quella frazione borghese, comunque armata o “resistente”, qualunque sia la sua veste, religiosa o riformista, democratica o cosiddetta “antimperialista”.

Gli interventi che si sono susseguiti in quest'ultimo decennio dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capolinea; che questa sua lunga agonia è solo distruttiva; e che è dunque necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista, alla società senza classi, al comunismo.

Perciò la vera e propria conquista dell'epoca presente è la rinascita, l'estensione, il radicamento del partito comunista mondiale, il cui programma e la cui strategia siano di lievito alle organizzazioni classiste che andranno sorgendo per difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Sicilia attraverso la Tunisia. Nei prossimi anni, si prevede un altro gasdotto (Galsi), che dovrebbe arrivare in Sardegna e da qui in Toscana. A tutto questo si accompagnano dunque i prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio. Si stima che gli investimenti diretti esteri, ovvero l'afflusso di capitali in Algeria, sia troppo basso (il valore stimato è solo di 3 miliardi, per un paese che ha notevoli potenzialità economiche). La rivolta sociale in corso, che non ha espresso ancora le potenzialità delle lotte operaie, potrebbe dare una tremenda botta al capitalismo italiano, se pensiamo che negli ultimi anni in Algeria il ritmo d'incremento del PIL medio è stato del 4%. Che la protesta rientri è la prima delle preoccupazioni: che il processo economico si mantenga ai livelli di prima è il desiderio più acuto.

Il Marocco, con una popolazione di 32 milioni di abitanti nel 2009, è quello che, in proporzione, incide di meno sulla bilancia commerciale: l'interscambio con l'I-

talia, per il 2008, si ferma a poco più di 2 miliardi di euro, il che è in parte dovuto alla scarsità di risorse energetiche, in confronto ai Paesi vicini. L'import/export si basano, rispettivamente, su prodotti d'abbigliamento, ittici e chimici da una parte, e su macchinari industriali e materiale tessile dall'altra. Come accade anche con la Tunisia, benché in misura minore, il “traffico di perfezionamento” e il turismo sono le voci più importanti nella bilancia commerciale tra Roma e Rabat.

Da questi pochi dati, è possibile constatare il grado altissimo di integrazione economico-finanziaria fra l'area del Maghreb e l'Italia, e quindi anche la misura della forza dell'imperialismo italiano. Nello stesso tempo, proprio questa integrazione capitalistica ha creato le basi per il diffuso e magmatico movimento di rivolta cui stiamo assistendo oggi e prepara domani le condizioni oggettive per il crollo definitivo.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

Sedi di partito e punti di contatto

CALABRIA	Dove trovare la nostra stampa: a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru; a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
MESSINA	Nuovo punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO	via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 14 maggio dalle 10 alle 12

Chiuso in tipografia il 25/03/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

INCONTRI PUBBLICI**A MILANO**

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

**“Disastri naturali e catastrofi capitalistiche”
Sabato 30 aprile 2011, ore 16,30**

**“Scontri interimperialistici”
Sabato 28 maggio 2011, ore 16,30**